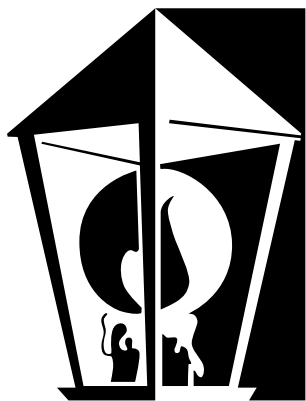




Anno XXXVI • n° 142 • Giugno 2023

LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto grafico e stampa: Casalgraficadue



*Rivarolo Mantovano: "Torre gonzaghesca (Porta Mantova)"
Stampa di Franco Bassignani, acquaforte-acquatinta, 1984*

50 ANNI FA SBOCCIAVA LA PRO LOCO RIVAROLESE

E' un anniversario che non si può dimenticare. Se la Pro Loco di Rivarolo Mantovano ufficialmente nasce nel dicembre del 1972, è però nei primi mesi del 1973 che si tiene il primo consiglio dei soci e vengono organizzate le prime manifestazioni. La prima manifestazione in assoluto è la Marciaverde che si è tenuta nel giugno 1973.

Sono dunque cinquant'anni che la Pro Loco opera in paese, e per l'occasione ci sembra giusto rispolverare un articolo di Mario Bozzetti, scritto su "La Vita Cattolica" e che potete leggere su questo numero della Lanterna.

Come era Rivarolo mezzo secolo fa? Sicuramente non era molto diverso da adesso, anche se le porte merlate erano da restaurare, ed infatti la piccola ristrutturazione di Porta Mantova, ad opera dei volontari, fu una delle prime opere della neonata associazione. Porta Mantova diventò poi la sede della Pro Loco.

Quattrocento anni fa, i Gonzaga ci avevano lasciato un piccolo gioiello, e buona parte si era conservato anche se in pessime condizioni. La Pro Loco ha nel suo statuto il compito di conservare i monumenti e le bellezze del luogo. Ma per fare questo non occorrono solo idee e buona volontà, ma servono anche dei fondi e delle possibilità economiche. La nuova associazione si è prodigata per fare il possibile. Merito indiscusso dell'associazione è il salvataggio delle lapidi ebraiche trovate nel vecchio cimitero ebraico di via Cavour, scoperte sempre nel 1973.

Essendo lontana dalle grandi arterie commerciali e priva di grandi impianti industriali, Rivarolo tutto sommato si era conservato nella sua struttura urbana di stampo rinascimentale. Lo sfregio più evidente era stato commesso nell'Ottocento (1804-1807), quando dopo aver dato il permesso ai frontalieri di impossessarsi del tratto di mura e lo stradello prospiciente alla propria abitazione con l'obbligo di conservarli, molti proprietari ne hanno approfittato per demolire pezzi di mura per aprire passi carrai, varchi e portoni. Sicuramente le mura rivarolesi non avevano un compito difensivo, e non erano imponenti come quelle di Sabbioneta, ma hanno conservato un loro significato artistico ornamentale di cerchie medioevali. La Pro Loco, anche se anela a conservare le bellezze del paese, era impotente di fronte allo scempio perpetrato un secolo prima. Anche i conventi e i monasteri all'interno del borgo, monumenti di grande importanza storica, sono diventate abitazioni private, come è accaduto alla monumentale sinagoga cinquecentesca di Rivarolo.

L'intento della Pro Loco era quello di valorizzare dal punto di vista artistico ciò che ci avevano lasciato i Gonzaga, ma a parte il palazzo comunale e due porte merlate, ormai tutto apparteneva ai privati e non alla pubblica amministrazione.

Primo presidente dell'associazione è stato Francesco Bresciani, appassionato storico locale, che ha condotto la Pro Loco per molti decenni ancora; ed agli inizi era affiancato da Rosetta Finardi e Roggero Roggeri, due grandi personalità che hanno contribuito ad accrescere la storia del paese.

Se dal punto di vista urbanistico la Pro Loco era quasi impotente, nel suo programma sviluppò un forte impulso sotto l'aspetto culturale e ludico, e

in poco tempo fece del paese un centro di cultura e di bellezza. Allora era sorta da poco la Polisportiva Rivarolese, e non esistevano proprio la Fondazione Sanguanini e Palazzo del Bue, e dunque toccava alla Pro Loco organizzare mostre e iniziative culturali. Le Fiere di ottobre e di giugno erano gli appuntamenti fissi e classici per far rivivere il paese sotto l'aspetto culturale. Si organizzavano esposizioni di artigianato locale, di oggetti delle tradizioni religiose, di fotografie d'epoca, concorsi fotografici, storia della moda, mostre di documenti antichi di storia locale e conferenze sull'arredo urbano, ed era sempre un grande successo. Anche le conferenze culturali sull'aspetto storico e archeologico di Rivarolo erano molto seguite, sulle trasformazioni urbanistiche, sulle opere artistiche conservate nella chiesa parrocchiale, conferenze per consapevolizzare i rivarolesi del valore dei propri beni culturali. Negli anni Settanta e Ottanta e Novanta sono state organizzate dalla Pro Loco appuntamenti culturali di grande rilievo come le conferenze di Giancarlo Malacarne sull'Araldica gonzaghese, di Noris Zuccoli sull'arredo urbano, mostre indimenticabili come "Il cotto parla" a cura di Cesare Ruggeri, "Rivarolo Fuori nei documenti", "Chiribiri- La moda del copricapo nel tempo", la mostra di attrezzi agricoli "Li usavano così", concerti dedicati a Kramer e la rappresentazione di "Nadeya", la famosa opera lirica del rivarolese Cesare Rossi. E poi non bisogna scordare che in quegli anni è nata "La Lanterna", si è dato inizio alla pubblicazione annuale del Calendario Rivarolese che continua tuttora, si è ideato il depliant turistico di Rivarolo, e tante altre iniziative che non si possono riassumere in queste poche righe. E tutto sotto la guida di Francesco Bresciani.

Più recentemente queste iniziative culturali sono appannaggio della Fondazione Sanguanini e Palazzo del Bue, ma un tempo erano appuntamenti imperdibili organizzati dalla Pro Loco. Quando l'associazione comprese che un altro ente era più predisposto ad organizzare queste iniziative, pensò di dedicarsi saggiamente a valorizzare l'aspetto ludico e gastronomico delle manifestazioni, e nacque così la grande stagione del *Lizzagone* e del *Birragone*, eventi che hanno segnato la storia dell'associazione, come il recente *Sapori d'autunno* che ha visto affluire a Rivarolo persone da città vicine.

Nell'articolo di Mario Bozzetti dell'aprile 1973, si respirava un'aria di pessimismo e si nutrivano seri dubbi sul futuro di questa neonata associazione. Ma siamo felici che le previsioni siano state smentite, ed oggi la Pro Loco guidata da Fabio Antonietti (succeduto a Francesco Bresciani e Rosangela Bottoli) è senza dubbio un'associazione destinata a crescere nel tempo, sempre con nuove idee, ed è un vanto della comunità rivarolese.

In cinquant'anni la Pro Loco ne ha fatto di strada. Seguendo il corso del tempo e delle mode e delle trasformazioni del paese, si è sempre più ammodernata, ed oggi possiamo dire che la nascita della Pro Loco è stato un volano di crescita per Rivarolo. Arriverci tra altri cinquanta anni.

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI

IL LUOGO SIMBOLO DELLA COMUNITA'

LA PIAZZA DI RIVAROLO MANTOVANO ATTRAVERSO IL TEMPO

La stupenda piazza di Rivarolo, luogo di incontri, di affari, di svaghi, di giochi per i ragazzi, di relax (si direbbe oggi) e d'altro, è sempre stato il punto nevralgico del paese, ancora dai tempi del primo, appena abbozzato, agglomerato urbano. Ci si ritrovava in quel luogo, già denominato "piazza del mercato" ancora prima che esistessero le costruzioni che tutt'oggi la attorniano.

Architettonicamente, negli ultimi secoli, non vi sono stati grandi cambiamenti e ancora meno nel '900 eppure, sembra sia cambiato molto in quanto è cambiata la vita della piazza stesa e mi piace ricordare come la vedevo io, prima da bambino e poi da ragazzino.

Immagino di giungere dalla parte est di via Mazzini (all'epoca: "contrada gierada" perché in sassi, oppure contrada "magiura"), arrivo sotto i portici di Palazzo Penci (per noi: "palàs ad Badalòt", dal nome dell'ultimo proprietario dell'intero edificio prima del frazionamento dello stesso) e mi trovo una serie di negozietti e botteghe artigianali: una drogheria, il negozio di materiale elettrico di Alcide Penotti (chissà perché detto Alcide Neri?) arrivato lì, dopo la scomparsa di Isidoro Manfredi (Spuslén) morto proprio in quel suo negozietto di cartoline, lucamara, "bach duls" e poco altro, a causa di monossido di carbonio con il "padlén dli brasi"; appena dopo mi pare di rivedere all'opera il meccanico di biciclette "Parigén", quindi: il sarto Digiumi.

Ancora qualche passo e sulla destra, davanti agli occhi, mi si apre la nostra stupenda piazza. Attraverso la strada, prendo i portici est e salgo verso il Palazzo del Municipio. Dapprima il negozio dei "Pastén" (ancora oggi operante nel settore alimentare seppur per tanti aspetti rinnovato e dopo parecchi cambiamenti di gestione), poi l'osteria della "Giugina" (detta così perché figlia di "Giurgén") che gestiva l'attività coadiuvata dalla nipote "la Bianchén" (così detta perché albina), a cui nel marzo del 1960, rinnovato il tutto, sarebbe subentrata, proveniente dalla cascina "Sarà", la famiglia di Bruno Guberti.

Qualche passo ancora e, prima del vicolo della Chiesa, mi trovo davanti alla drogheria di Nosari condotta dalla moglie Arnalda. Proseguo e mi vedo il daziere, il sellaio e quindi il bar e tabaccheria di Finardi, ar-

rivato in piazza da alcuni anni, dopo aver gestito "il Buligiu" in via Mazzini. Una trentina di passi senza botteghe e sono alla macelleria di Maini (becheria ad Celestén) quindi, in fondo, un altro ritrovo: da "Squadron". Di là dalla strada, mi trovo di fronte la forneria di Marino Lazzari (ancora oggi gestita dai discendenti), passo davanti al Palazzo del Municipio, dove all'epoca vi erano pure le scuole elementari e ritorno dai portici del lato opposto.

Pure da quella parte, si susseguivano in alcuni anni, vari gestori con diverse attività: il negozio di stoffe e tessuti di Caterina Torre (la "Giana"), il botteghino di "Pelé" aperto solo in estate più che altro per granti e, per qualche anno, prima di trasferirsi in via Garibaldi (oggi via Cesare Rossi), la "barberia" di "Rivén". Più tardi sarebbe arrivato il negozio di abbigliamento Castelletti. Scendendo ancora verso sud, la cancelleria di Rosa Ferrari (Rosa Casera), quindi Migliorini con sementi e mangimi per uccelli e piccoli animali. Dove poi, i portici si restringono, mi vedo l'orologiaio "Zuiél" successivamente trasferitosi sotto gli altri portici di Palazzo Penci, quindi il negozietto di Ferpozzi Flori (gestore pure della pesa pubblica, anch'essa in piazza e della pompa di benzina API); con il Bar Sport gestito da Francesco Bartoli, poi da Egidio Olivini, arrivo in fondo.

Un'occhiata in direzione Porta Parma che apre al viale che porta al cimitero e ritorno sotto i portici del "Palàs ad Badalòt", lasciando appena fuori, in direzione Casteldidone, l'osteria di Ottorino Camerini. Appena lì, sull'angolo, i fratelli Emilio e Gianni Soana per barbe e capelli, poi tabaccheria e cartoleria di Pasqua Lupatelli a cui, ben presto sarebbe subentrata nella gestione la famiglia Lorenzato, che è ricordata per i due gemellini Bruno e Bruna; da lì a qualche anno, sarebbe poi arrivata la famiglia Feroldi. La forneria Lanzoni e la ferramenta Fercodini sono gli ultimi negozi che mi rivedo, alla fine del mio giro, come in un video che mi scorre davanti agli occhi con immagini nitide e riconoscibili voci.

Nel riportare attività, struttura delle botteghe, nomi dei gestori, mi sono limitato a quanto, in qualche misura, ha caratterizzato e segnato la storia della nostra piazza in quegli anni, conscio di tralasciare qualcosa



Piazza Finzi di Rivarolo

d'altro che in questa mia fantastica e fantasiosa passeggiata, guardando meglio, avrei anche potuto scorgere. Non me ne vorranno coloro che sono arrivati qualche anno dopo e che in tale immaginario video, non potevano ancora comparire e che comunque saluto, a partire dall'amico e coetaneo Renato con la sua cancelleria.

Se oggi, rispetto agli anni del dopoguerra, appare notevolmente diversa la parte al coperto, la è ancora di più la "vera piazza" ed è bello ricordare chi la frequentava e come la si viveva. Sulle panchine, mettendosi all'ombra oppure al sole a seconda della stagione, già ai primi tepori primaverili, si ritrovavano alcuni anziani del paese, soventemente a piedi nudi, spesso col foulard (fasulét al col) ed un gilet: gli si leggeva in volto, la stanchezza di una vita di lavoro duro eppure, benché sciupati e quasi tutti sdentati, sembravano sempre di buon umore. Alternavano battute e barzellette con la narrazione di vicende realmente vissute: raccontavano le "avventure" della prima guerra mondiale ed altre peripezie che ne erano seguite poi, le burle e gli attimi di spensieratezza

però non mancavano; erano tutti momenti di grande esempio di saggezza e nel complesso, preziose lezioni di vita; credo, ce ne sarebbe bisogno ancora oggi e a maggior ragione. Chissà perché i nostri nonni trovavano sempre la forza di sdrammatizzare mentre noi e ancor più, le generazioni successive, sembrano fare il contrario?

Il voci dei ragazzi che giocavano a pallone (all'epoca poco disturbati dal traffico di automobili pressoché inesistente), o a palline, o a nascondino (a cuta) dietro i pilastri o l'edicola (pure'ssa comparsa in quegli anni), rallegrava l'ambiente in ogni angolo. Pure i "piasaròt" (mediatori e piccoli commercianti di vario genere o pensionati ancora in forma fisica) raggruppati attorno alle osterie o nei pressi della pesa del sopradetto Flori, con le solite ma sempre simpatiche espressioni e storielle, infondevano allegria. Di macchiette ve ne erano parecchie e le loro burle, o simpatici aneddoti narrati o anche semplicemente i modi di fare diventavano oggetto di storielle che si raccontavano e si sarebbero raccontate in paese, anche dopo anni. Le vicende di Spirigul, Pulidor, Venerio, Ferdineo e altri, erano note a tutti e si rammentavano con tanta simpatia.

Per tutto quanto detto e non detto, è constatabile ancora una volta, quanto sia stata e (vorrei dire) quanto sia ancora importante una piazza, in un paese di campagna come Rivarolo e qui, il pensiero va alla ristrutturazione o meglio, al rifacimento appena portato a termine. Pur confessando qualche perplessità, mi astengo dal dare un giudizio tecnico sia perché non ho alcuna competenza, sia per non innescare polemiche, sia per altre ragioni; esprimo però il forte auspicio che questa nostra piazza rifatta torni ad essere luogo di aggregazioni, di dialogo, di confronti, di incontri di VITA, perché è di ciò che tutti noi, sia singolarmente che come comunità, abbiamo bisogno.

GIUSEPPE FERTONANI (Baghén)

Ristorante



Enoteca Finzi

Il tuo ristorante in Piazza"

Plateatico estivo - Lounge bar

Rivarolo Mantovano
Piazza Finzi 1
Tel. 0376 99656
www.enotecafinzi.it

DA DUE LETTERE DEL 15 FEBBRAIO E 20 MARZO 1464

Tale Francesco
"fu Faxoli de Cremona"
supplica Ludovico Gonzaga
perchè possa portare a
Rivarolo delle "bestie bovine"
che ora tiene in altri
vicariati del marchesato,
da poter dare in soccida
per il mantenimento
"ad uno mio putino"

L'allevamento del bestiame conobbe nell'Italia dei secoli dopo il Mille un forte sviluppo connesso sia alle esigenze dell'agricoltura (*tiro dell'aratro, trebbiatura, concimazione dei terreni, ecc.*), del trasporto e dell'artigianato, nonché a quelle del consumo alimentare legato alla carne, al latte e al formaggio.

Tra i contratti agricoli associativi e, nello specifico in quello dell'allevamento di animali, trova tutt'ora ampio utilizzo quello della soccida, nel quale si attua una collaborazione economica tra colui

che dispone del bestiame (*soccidante, concedente*) e chi debba allevarlo (*soccidario, allevatore*), ripartendo (*solitamente a metà*) spese e utili inerenti sia all'accrescimento del bestiame sia ai prodotti (*latte, formaggio, ecc.*) che ne derivano. Oggetto del contratto è qualsiasi specie di bestiame: bovini, ovini e caprini, suini, pollame e perfino bachi da seta ed api, purché suscettibile di accrescimento o di utilità all'agricoltura o al commercio.

Nell'alto Medioevo italiano i contratti agrari assumono alcuni caratteri salienti, riconducibili a tre peculiarità: il miglioramento del fondo, la lunga durata e l'efficacia reale. [...] Gli istituti giuridici più ricorrenti erano: **L'enfiteusi** è il contratto con cui si cede ad altri il dominio utile di un fondo per un lungo periodo, dietro versamento di un canone annuo. Mentre nell'età antica veniva semplicemente richiesto il non deterioramento del fondo, nel Medioevo si sviluppa invece il concetto di necessario miglioramento del terreno. **Il livello** consiste in un possesso fondiario soggetto a canone annuo. Attivato giuridicamente attraverso un contratto, tale possesso o concessione era di lunga durata, solitamente a 29 anni, e poteva essere rinnovato. Livello poteva chiamarsi anche il canone annuo corrisposto e così pure ciascuno dei due documenti di ugual tenore che si scambiavano a garanzia il concedente e il livellario. **La precaria** è invece un contratto agrario medievale che ha per oggetto la **benevola concessione di terre in godimento**, fatta in accoglimento di una particolare domanda. L'istanza veniva rivolta in forma di preghiera da parte del richiedente e aveva per oggetto terre di proprietà quasi esclusivamente di chiese e monasteri. [...]

Per la gestione del bestiame si ricorreva alla soccida.

Nella **soccida semplice** il proprietario del bestiame consegna gli animali a un agricoltore o a un pastore perché li curi e li mantenga. Il provento del bestiame come il latte, il formaggio ed i vitelli andavano divisi a metà, così la lana delle pecore, mentre alla fine del contratto tutto il bestiame rimasto si divideva ancora a metà. Gli animali dovevano essere ovviamente stimati all'inizio del contratto e il soccidario era responsabile dei danni, tranne nel caso fortuito, dove se l'animale fosse perito in seguito a questo, il danno andava diviso a metà.

Nella **soccida a capo salvo** il proprietario del bestiame conserva la proprietà di esso così che deve essergli reso alla fine del contratto, salvo le perdite del caso fortuito. Anche in questo caso gli animali doveva-

no essere stimati. Si divideva a metà perciò soltanto il provento, cioè, se si trattava di pecore, la lana, gli agnelli, i formaggi.

Nella **soccida di ferro**, infine, il concedente imponeva al soccidario di rispondere sempre del bestiame affidatogli, anche se fosse perito per caso fortuito. Su quest'ultima specie di contratto si abbatterono le censure ecclesiastiche poiché sembrava celare pratiche usuarie.¹

E' dal secolo XIII che i contratti di soccida e, più generalmente, di affidamento del bestiame prendono a comparire diffusamente nella documentazione italiana, in analogia con quanto accade altrove in Europa. Essi s'inquadrano, dunque, in una fase della storia del mondo rurale caratterizzata dall'espansione della pratica Agricola, dalla crescente specializzazione di quella allevatizia, dall'affermazione di un certo atteggiamento nei confronti delle attività produttive legate allo sfruttamento della terra, le cui finalità cessano allora di essere prevalentemente ancorate alla sussistenza domestica e finiscono con l'acquisire un carattere sempre più marcatamente commerciale e speculative.²

Nei secoli XIII-XIV vacche, scrofe, asini e qualsiasi altro animale da allevamento (persino le api) potevano divenire oggetto di un **contratto di soccida** (*una sottospecie della mezzadria, che non riguarda però un terreno, bensì una mandria o un gregge di bestiame, con o senza conferimento di terreni da pascolo*). Il nome deriva dal latino "*societas*". Si tratta, infatti, di una società temporanea tra due persone, una delle quali, solitamente un benestante che fornisce l'animale od il denaro necessario all'acquisto, mentre l'altra, un contadino che s'impegna ad allevarlo. Trascorso un lasso di tempo concordato, che a seconda dei casi oscilla da uno a cinque anni, lo venderanno e divideranno tra loro gli utili.

Si tratta di un contratto ancora oggi esistente e contemplato dal codice civile, ma alcune sue forme in uso nel tardo medioevo, e in particolare la soccida detta "**ad caput salvum**", particolarmente penalizzante per chi allevava l'animale, divennero oggetto di attività speculative e su di esse si appunterà il sospetto dell'usura. Al punto che si leveranno sempre più forti gli strali del mondo ecclesiastico, finché un papa arrivò a formulare una aperta condanna.

Fu per questo che Sisto V, sollecito protettore degli umili agricoltori, con la bolla "*Detestabilis avaritia*" la condannò nel 1586, [...] "*rilevato il carattere vessatorio di un simile contratto nel quale i proprietari pretendevano che gli animali da loro concessi fossero resi immortali siccome sieno di ferro*".³

Lettera del 18 febbraio 1464

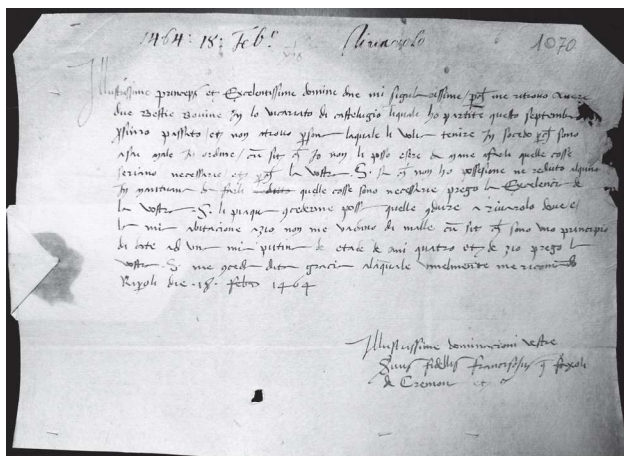
Francesco "*quondam Faxoli de Cremona*" scrive al marchese Ludovico Gonzaga di Mantova perché gli permetta portare da Castellucchio a Rivarolo, dove abita, due "*bestie bovine*" da dare in soccida al fine precipuo di allevarle per sfruttarne sia la produzione di latte che di vitelli, per il mantenimento "*per uno mio putino de etate de anni quattro*".

1 - **Mauro Vagni**, L'agricoltura medievale: motivi economici, problemi giuridici, aspetti culturali e produttivi

2 - **Cortonesi Alfio**, Soccide e altri affidamenti di bestiame nell'Italia medievale, in: Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa Medioevale, 2006, p.203

3 - **Pier Silverio Leicht**, Storia del diritto italiano, il diritto privato, vol. III, Le obbligazioni, 1948, p. 146

**(Riporta al verso) [At] Illustrissim(o) Principi et
Exc(els)o D(omi)no, Domino Marchioni (Ludovici de
Gonzaga) Mant(uæ), D(omi)no meo Singularissimo
etc.**



- Archivio di Stato di Mantova,

Archivio Gonzaga, Serie F, Rubrica, Sub 8, b.2402, n°1070

Rivarolo (fuori), 18 Febbraio 1464 (1070)

Illustrissime Princeps et Excelentissime Domine, D(omi)no meo Singularissimo (omni debita reverentia cum humilissima raccomandatione Vestra premissa).

(Adviso Vestra Excellentia che) p(er)ch(è) me ritrovo avere due bestie bovine (mucche) in lo Vicariato di Castellugio (Castellucchio) le quali ho partite (separate) questo settembre p(ro)simo (ultimo) passato et non ritrovo p(er)sona la quale le volia tenere in socedo (società) ⁽¹⁾ p(er)ch(è) sono assai male in ordine cu(m) sit ch(e) (poiché) io non le posso esere de mane (di mattina) a farle quelle cosse (ad accudirle) (come) seriano necessarie, Et p(er)ch(è) la Vestra S(ignoria) sa ch(e) non ho possessione (podere) ne reduto ⁽²⁾ (ridotto, nel senso di stalletto) alquono (Sic !!!) in mantuano (nel mantovano) da farli quelle cosse (che) sono necessarie, Prego la Excelentia de la Vestra Signoria le piaqua concederme (che) possa quelle (bestie) condurre a Rivarolo dove è la mia abitazione a ziò (affinchè) non me vadino di malle (a male) cu(m) sit ch(e) (col fatto che) sono uno principio de dote (una componente del mantenimento) ad uno mio putino (bimbo) de etate de ani quatro, et de ziò (e perciò) prego la Vestra S(ignoria) me conceda dita gracia a (per) la quale umelmente mi ricomando (affido).

(Ex) Rip(ar)oli die 18 Febrero 1464

Illustrissime Dominationi V(estre)
Servus Fidellis Franciscus q(uondam) Faxoli de Cremona ⁽³⁾
et c(etera). (cum omni debita/humilissima raccomandatione semper)

Note esplicative e contestualizzazione storica del documento

n°I - Soccida (in antico "soccita") [dal latino "societas" «società» (nella variante popolare "societas")], derivando da **Soccio** [dal latino "socius" «compagno, socio»]. In toscano "soccida" ha ancora il significato di dare o pigliare a "soccio". Non ignota al diritto romano, ebbe nel Medioevo larga diffusione e svolgimento di forme secondo i bisogni e gli usi locali. Soprattutto nella pratica tra i secoli XIII e XV l'istituto ebbe varietà e particolarità notevoli, indizio di prosperità economica finché il capitale non trovò impiego più proficuo.

Ancora al giorno d'oggi, secondo il codice civile si distinguono tre tipi di soccida:

Soccida semplice (artt. 2171-2181), in cui il soccidante che conferisce il bestiame e il soccidario che presta l'attività necessaria all'allevamento, dividendo tra loro gli accrescimenti, i prodotti, gli utili e le spese secondo le proporzioni stabilite dal contratto o dagli usi. La stima del bestiame all'inizio del contratto non trasferisce la proprietà del medesimo al soccidante. I due si associano quindi per l'allevamento e lo sfruttamento di una certa quantità di bestiame e per l'esercizio delle attività connesse, al fine di ripartire l'accrescimento del bestiame e gli altri prodotti che ne

derivano. Essa ha un carattere misto di locazione e di società: il carattere della locazione spiega come - restando il locatore proprietario del bestiame - la perdita e il deprezzamento è a suo carico, sempre che avvenuto senza colpa del conduttore (il carattere della società giustifica a favore del conduttore la metà dell'accrescimento sì dei parti avvenuti come del maggior valore del bestiame stimato al termine del contratto in confronto della stima fattane al principio);

Soccida parziaria (o a metà) (artt. 2182-2185), in cui il bestiame è conferito da entrambi i contraenti, mentre il soccidario presta in più l'attività necessaria all'allevamento (essa è una vera società in cui il bestiame viene a metà conferito da ciascuno dei contraenti, apporto che resta per ciò comune, così per il guadagno come per le perdite);

Soccida con conferimento di pascolo (art. 2186), in cui il soccidante conferisce il terreno per il pascolo, e ha la direzione dell'impresa, il soccidario conferisce il bestiame e il lavoro necessario, con il diritto di controllare la gestione. Mentre la soccida semplice è assai vicina a un rapporto di prestazione d'opera e rimane perciò estranea alla logica di trasformazione dei contratti agrari, nella soccida con conferimento di pascolo il peso economico e gestionale del soccidario è molto più evidente, tanto che lo stesso codice civile gli riconosce i poteri di gestione dell'impresa.

Nel caso in questione trattasi della soccida semplice.

La Rubrica 97 "Civilia" degli Statuti di Rivarolo, "pubblicati a viva voce il 22 aprile 1483", precisa "Come i nascituri e i feti siano presunti pervenire da animali dati in soccida per qualunque anno":

"Il titolo dei presenti Statuti si desume dal fatto che qualunque mucca, pecora, capra, cavalla e anche qualunque asina che siano destinate alla riproduzione e che siano date in soccida, ossia in società e che avessero partorito ossia che avessero prodotto in qualunque anno una nascita e da qualunque alveo o sciame di api, e qualunque scrofa dal porco nascessero ogni anno (si presuma) un solo feto a meno che si dimostri il contrario per colui che avesse ricevuto qualche mucca o cavalla o asina o pecora o capra o scrofa ossia un alveare di api."⁴

n°II - reduto (voce spagnola per "ridotto")

n°III - Abbiamo menzione di un "Francesco Faxolo" quando, con il collasso della signoria fonduliana (il Carmagnola nel 1419, pel Duca di Milano Filippo Maria Visconti tolse a Cabrino il Cremonese e), per (il cugino) Giacomo (de Fondulis) il vento a Cremona cambiò decisamente. Il venire meno di determinati appoggi, di una compiacente rete di relazioni che verosimilmente aveva nel signore di Cremona il suo vertice provocò parecchi problemi come testimonia, del resto, l'esito di una lunga vertenza che si concluse nell'aprile del 1421 all'indomani della restaurazione viscontea. Negli anni precedenti Giacomo (de Fondulis) aveva affittato ai fratelli Faxolo e Francesco de Domenicis originari di Pontevico ma residenti a Cremona in vicinia San Nicola l'Hospicium Falchonis, un albergo con corte e pozzo.⁵

Lo troviamo successivamente citato in un provvedimento sforzesco del 1475 (ammesso che non sia un omonimo, vedi nota III in "La Lanterna" n°137 del Marzo 2022, p.6) quale procuratore di Filippo Feruffini, segretario di Galeazzo Maria Sforza dal 1454 e cancelliere dello stesso dal 1468 in avanti.

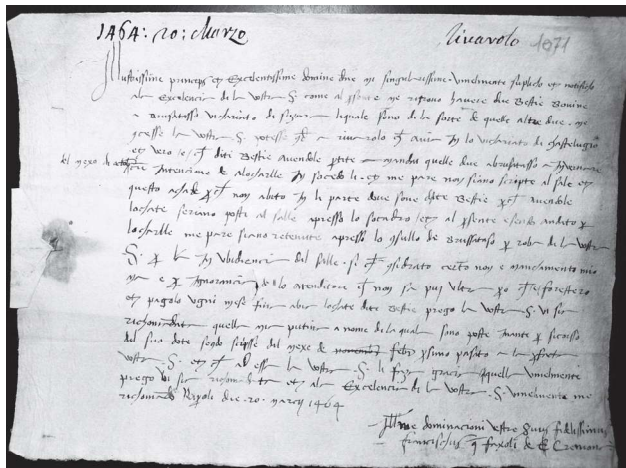
Lettera del 20 marzo 1464

Francesco Faxoli invia una nuova supplica al marchese Ludovico per condurre a Rivarolo altre due bovine che ha attualmente a Brusatasso (frazione a ca. 4 Km. da Suzzara verso Pegognaga) da poter dare in soccida, per il mantenimento (dote) per il suo "putino" come da lettera anteriore del 18 febbraio.

(Riporta al verso) [At] Illustrissimo Principi et Excelentissim(o) Domino, D(omi)no Marchioni (Ludovici de Gonzaga) Mant(uæ), D(omi)no meo Singularissimo et cetera.

4 - Renato Mazza ed Ennio Asinari, Statuti di Sabbioneta, 2014, p.301

5 - Michele Sangaletti, La signoria di Cabrino Fondulo a Cremona, Tesi 2010-2011, p.148



- **Archivio di Stato di Mantova,**

Archivio Gonzaga, Serie F, Rubrica, Sub 8, b.2402, n°1071

Rivarolo (fuori), 20 Marzo 1464 (1071)

Illustrissime Princeps et Excelentissime Domine, D(omi) ne mi Singularissime.

Umelmente suplico et notifico a la Excelencia de la Vestra S(ignoria) come al p(re)sente me ritrovo havere due bestie bovine a Brusatasso, Vichariato di Suzara le quale sono de la sorte (*origine*) de quelle altre due (*che*) me concesse la Vestra S(ignoria) potessi condurle a Rivarolo, ch(e) aveo (*avevo*) in lo Vichariato de Chastelugio.

Et vero è ch(e) dite (*dette*) bestie avendole p(or)tate a mandare quelle due a Brusatasso a invernare (*svernare*) del mexo (*nel mese*) de octob(re) cu(m) intencione de alocharlle (*allocarle*) in socido li.

Et (Però) **me pare (che) non siano scripte (registrate) al sale** ⁽¹⁾ et questo achade p(er)ch(è) non abito in la parte dove sono dite bestie p(er)ch(è) avendole lachate (*lasciate la*) serano (*saranno*) poste al salte apresso lo socadro (*soccidario / allevatore*)

Et al p(re)sente, esendo andato p(er) lo chorlle (*le lunghe*) me pare siano retenute apresso lo consullo (*il console*) de Brussatasso p(er) roba (*come proprietà*) de la Vestra S(ignoria) p(er)che in ubediencia (*ottemperanza*) del salte (*che viene dato a tali bestie*), si ch(e) considrato certo non è manchamento mio ma è p(er) ignorancia de lo atenditore (*il console di Brusatasso*) ch(e) non sa più ultra (*tutto ciò*) p(er)ò ch(e) (*poichè*) è forestero et pagolo (*lo pago*) ugni mese fino (*da quando*) aveo lachate (*lasciate là*) dite bestie.

Prego (*pertanto*) la Vestra S(ignoria) (*che*) vi sia richomandato quello mio putino a nome de lo qualo sono poste in ante (*richieste*) p(er) socorssio (*soccorso*) del suo dote (*mantenimento*) secondo scrissi (*il 18*) dal mexe de febr(ero) p(ro)simo (*ultimo*) pasato a la p(re)facta Vestra S(ignoria) (*vedi lettera precedente*) et ch(e) ad esso (*putino*) la Vestra Signoria le faza gracia p(er) quello (*et*) umelmente (*Vi*) prego vi sia richomandato et a la Excelencia de la Vestra Signoria umelmente me riscomando (*affido*).

(Ex) Rip(ar)oli die 20 Marcij 1464

Ill(ustrissi)me Dominationi Vestre

S(erv)us Fidelissimus **Franceschus q. Faxoli de Cremona**

Note esplicative e contestualizzazione storica del documento

n°I - In riferimento alla pratica di dare il sale quotidianamente ai bovini, già nell'alto Medioevo Venezia si era distinta nel commercio del sale, largamente impiegato non solo nell'alimentazione umana e per la conservazione degli alimenti, soprattutto pesce e carne, ma anche come integratore minerale nella nutrizione degli animali lattiferi, in quanto garantiva una maggiore sapidità del latte.⁶

Si osserva che gli animali usi al sale hanno il pelo lucido, segno di buona salute.⁷

Il sale nell'alimentazione degli animali funziona

stimolando l'attività vitale, rendendo più energiche le funzioni della digestione; e per tal modo contribuisce al benessere dell'animale ed al più completo utilizzo del foraggio. Ciò si rende manifesto all'occhio dell'osservatore per mezzo del pelo più liscio, più fino, più lucente, e dell'aspetto più vivace dell'animale.⁸

«Un pascolo povero, composto di cibi poco sapidi, e, soprattutto, un foraggio avariato dalle acque e mal raccolto, potrà essere convenientemente corretto e migliorato con una forte dosatura; mentre un fieno molto aromatico e molto buono farà sentire meno vivamente il bisogno del sale». In media si può ritenere che ai cavalli abbisognino 10 grammi di sale al giorno, da 25 a 30 ai bovini, e circa 3 grammi ai suini e alle pecore. Inoltre, potendo avere il sale a buon mercato, si salverà con la salatura una immensa quantità di foraggi, che diversamente si guasterebbero e riuscirebbero di pregiudizio o di poca utilità.⁹

Le fonti camerali disponibili (*dell'Archivio di Stato di Mantova*) gettano luce essenzialmente sui flussi finanziari e sulla fiscalità indiretta, più che testimoniare la natura e le trasformazioni delle entrate fiscali dirette. [...] si trovano sparse tracce dell'esistenza di *talie, onera, factiones, brige, di erbatici e imposte personali sul sale*, tanto per la città, quanto per il contado, ripartite in estimi periodicamente rinnovati e controllati da consoli delle ville, vicari territoriali, capitani delle società cittadine, o sulla base di elenchi di bocche, alterate infine da *esenzioni sistematiche o puntuali*. [...]

Sull'agire dell'ufficio del salaro nel periodo, si può vedere il quadro tracciato in una lettera di Filippino de' Grossi (maestro della Giunta delle entrate) a Ludovico Gonzaga, Mantova, 14 febbraio 1464, ASMn, AG, F.II.8, b. 2401, Sub. L. n°16. [...]

In una grida del 1446 contro gli accaparratori di sale, il marchese Ludovico affermava recisamente di puntare a controllare con cura la distribuzione del sale per risanare in parte le proprie finanze «habiendo la firma intencione de viver de li soi intradi ordinarie». (ASMn, AG, b. 2038, Fasc.4, "1 dicembre 1446").¹⁰

Da quanto scrive "**me pare che non siano scripte al sale et questo achade perchè non abito in la parte dove sono dite bestie**" appare chiaramente che doveva esistere un registro speciale per il sale dove dovevano essere registrate forsanche le "bestie bovine" per quelle eventuali "*esenzioni sistematiche o puntuali*" riportate dalla Lazzarini, o comunque per la distribuzione del sale stesso. D'altra parte, a partire dai primi anni del Quattrocento i registri di gride sono ricchi di esortazioni annuali a recarsi al salaro di Mantova per quella che veniva chiamata la "*descrizione delle bocche e delle bestie*".¹¹

I «maestri delle entrate» erano autorizzati, «loco Rectoris Salarii», a scegliere le persone incaricate della descrizione delle bocche in Mantova e nel dominio, ed a far loro eseguire detta operazione, dopo averle munite di lettere patenti rilasciate dalla cancelleria ducale. Il provvedimento ripeteva come spettasse al massaro la nomina degli altri ufficiali alle gabelle ed alla macina, a tenore degli statuti.¹²

I cancellieri ed i rappresentanti delle comunità dovevano redigere su appositi quaderni una "*descrizione delle bocche e delle bestie*". Secondo tali registri poi, l'Ufficio della gabella del sale di Mantova assegnava una quantità di sale proporzionata al numero delle bocche e delle bestie di ciascun vicariato del Marchesato ed i quaderni così compilati erano consegnati dai cancellieri ai salaioli per la vendita del sale.

RENATO MAZZA

8 - **Bartolomeo Moreschi**, Memoriale di agricoltura pratica per i coltivatori, 1878, p.110

9 - **Bartolomeo Moreschi**, La graduale abolizione della tassa sul sale, in: Il campagnuolo, giornale di agricoltura pratica, 1882, p.149

10 - **Isabella Lazzarini**, Prime osservazioni su finanze e fiscalità in una signoria cittadina: i bilanci gonzagheschi tra Tre e Quattrocento, in Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV), a cura di Patrizia Mainoni, 2001, pp. 87, 91, 98

11 - **Patrizia Mainoni**, Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV), 2001, p.102

12 - **Leonardo Mazzoldi**, Mantova: Da Ludovico 2° marchese a Francesco 2° duca, 1958, pp.418-419

6 - **Rossi Pasquale**, L'Italia medievale appunti di geografia storica, 2014, p.88

7 - **Enciclopedia del negoziante** ossia gran dizionario del commercio dell'industria, del banco e delle manifatture, 1843, p.2627

CINQUANTA ANNI FA NASCEVA LA PRO LOCO DI RIVAROLO

La Pro Loco di Rivarolo Mantovano nasce ufficialmente il 2 dicembre 1972. Ma entra in modalità operativa nei primi mesi del 1973. Il giornale "La Vita Cattolica" ne dà notizia l'8 aprile del 1973, grazie al corrispondente rivarolese Mario Bozzetti. Qui di seguito pubblichiamo lo storico articolo.

Costituita la "Pro Loco" a Rivarolo Mantovano

Soltanto la caparbia volontà della signorina Rosetta Finardi e di qualche giovane amante del bello – sostenuta da una passione sconfinata per l'arte antica – poteva avere ragione dell'indifferenza che distingue i Rivarolesi in questo come in altri campi.

Diciamolo pure: è stato un parto molto laborioso e non si può ancora asserire che la neonata Pro Loco godrà ottima salute anche in futuro, perché, se è vero che questa nascita è stata regolarmente registrata, è ancora da dimostrare che l'Associazione non venga abbandonata alle prime raccolte di fondi. Conoscendoci bene, sappiamo con quale disinvoltura sapremmo arrivare ad disconoscimento della paternità e all'oblio.

Troppo pessimista? No, no, soltanto realista. Noi Rivarolesi non ci entusiasmiamo quasi mai per nessuno, e niente ci attrae in maniera esaltante; figuriamoci se possiamo cullarci nella certezza che alla Pro Loco arriderà un avvenire straordinariamente fecondo.

Ma non è proibito sperare almeno in questo manipolo di appassionati.

Ci volevano proprio per arrivare a dar vita ad una così lodevole e benemerita istituzione che tutti i paesi vantano ormai da anni, anche quei paesi – si badi bene – meno dotati sotto l'aspetto storico e artistico. A Rivarolo non poteva certo mancare la Pro Loco...

Se ne cominciò a parlare durante l'Amministrazione Orlandi e benché il Sindaco di allora si fosse battuto con particolare ardore – com'è nella sua natura di uomo fin troppo dinamico – il progetto non andò in porto per la pigrizia e l'insensibilità di molti.

Il 2 dicembre 1972, finalmente, le speranze si sono potute concretare davanti al notaio e con insolita tempestività se n'è data notizia alla popolazione per mezzo di manifesti murali.

Torniamo spontaneamente sull'argomento nel timore che qualcuno – non sapremmo dire se più sbadato o ipocrita – giustifichi poi il suo disinteresse con una scusa vecchia quanto il mondo: l'ignoranza.

Il paginone centrale denso di illustrazioni e di didascalie, da "Vita Cattolica" riservato alcuni mesi o sono al nostro paese, ci dispensa dal fare un lungo discorso sulla valorizzazione artistica di Rivarolo.

Basterà un breve elenco delle principali opere da salvare, che ancora ci restano e che ricordano

il passato, come le mura quasi distrutte; il selciato della piazza in cotto del '500, ora interamente ricoperto di bitume; i torrioni, il palazzo municipale ed il palazzo Penci; i cancelli delle cappelle cimiteriali, tutti in ferro battuto e per buona parte di pregevole fattura; la cadente cappella dei caduti, che si vorrebbe demolire per costruirne una nuova in stile moderno.

La signorina Finardi, coadiuvata dai suoi amici, si batterà da par suo, perché la bella eredità che ci hanno lasciato i nostri antenati sia salvaguardata e rispettata da ogni cittadino sensibile, degno di questo nome.

Alla tutela delle opere d'arte suaccennate – oltre al settore culturale e ricreativo – sarà rivolta l'attenzione della Pro Loco, nella quale tanto i soci "conservatori" quanto quelli "progressisti" hanno la possibilità di operare, con soddisfazione personale, a vantaggio della collettività.

Dinanzi a chi non sapeva come impiegare il tempo libero, si è ora aperto un magnifico campo di azione.

MARIO BOZZETTI
("La Vita Cattolica" dell' 8 aprile 1973)

PRO LOCO

RIVAROLO MANTOVANO

Si rende noto a tutta la Cittadinanza che il 2-12-1972 con rogito del Notaio Dott. Ribolzi è stata costituita l'Associazione Pro Loco di Rivarolo Mantovano la quale si propone la valorizzazione artistica, culturale e ricreativa di Rivarolo.

L'iscrizione è aperta a tutti i cittadini senza limitazione di sorta, nella Sede provvisoria, presso la Biblioteca Comunale.

QUOTE DI ASSOCIAZIONE:

Soci ordinari	L. 1000
Soci sostenitori	L. 3000
Soci benemeriti da	L. 5000 in su.

Si confida in una numerosa adesione che incoraggi la nuova iniziativa.

La Segretaria
Giuliana Mignoni

Il Presidente
Bresciani Francesco

I SOCI FONDATORI DELLA PRO LOCO

LA PRO LOCO RIVAROLESE IERI E OGGI

Il 17 luglio 1972 è riunito presso la Casa Comunale, su invito del sindaco Giovanni Riga, un gruppo di cittadini che deliberano d'istituire l'associazione Pro Loco. I presenti danno mandato ad un comitato promotore di espletare le formalità inerenti la costituzione dell'associazione.

Così il 2 dicembre 1972 a Gazzuolo, davanti al Notaio dottor Agostino Ribolzi sono presenti i seguenti signori: Fontanesi Franco, Bresciani Piergiorgio, Bresciani Francesco, Mignoni Giuliana, Mattioli Daniele, Bottoli Enrico, Zambelli Vinicio, Storti Chiara, Riga Giovanni, Finardi Alessandro, per dar vita con atto pubblico all'Associazione Proloco di Rivarolo Mantovano, con scopi e regole dettate dallo Statuto da tutti approvato.

Gli scopi dell'Associazione sono quelli di riunire tutti coloro che hanno interesse allo sviluppo della località, alla tutela e valorizzazione delle bellezze naturali, artistiche e monumentali del luogo, promuovendo il miglioramento e l'abbellimento del paese.

Il 13 febbraio 1973 viene eletto il primo Consiglio di Amministrazione che risulta così composto:

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente – Bresciani Francesco

Membri: Zambelli Vinicio

Finardi Alessandro

Fontanesi Geom. Franco

Roggeri Roggero

REVISORI DEI CONTI

Effettivi : Bresciani Geom. Piergiorgio

Bottoli Enrico

Riga Giovanni

Supplenti: Mattioli Daniele

Storti Chiara

Nel 1981 lo Statuto viene adeguato alla Legge Regionale che prevede la presenza

di tre consiglieri comunali nel Consiglio di Amministrazione, che deve riunirsi sempre in seduta pubblica con l'Ordine del Giorno affisso in bacheca.

LA PRO LOCO ATTUALE

Con la riforma del Terzo Settore, anche lo Statuto della Pro Loco viene adeguato e l'associazione diventa APS (Associazione di Promozione Sociale).

La tipologia di APS è stata introdotta nell'ordinamento giuridico italiano per la prima volta dalla Legge n° 383 del 7 dicembre 2000.

L'attuale consiglio di amministrazione della Pro Loco di Rivarolo Mantovano è così costituito:

Presidente : Fabio Antonietti

Consiglieri: Romagnoli Stefano, Buttarelli Elia, Orlandi Christian, Bonfanti Stefania, Gorni Ernestina, Baracca Paola.

Revisori: Fontanesi Antonio, Cavalli Ernestino, Ilardi Igor.



Rosetta Finardi, anima della Pro Loco

LA CHIESA DI SANTA GIULIA

*L'edificio non ha
eguali nel
panorama delle
chiese parrocchiali
dell'Oglio Po,
sia per la tipologia
adottata, la
pianta centrale,
che per i
riferimenti alla
classicità romana*

La recente edizione della CamminMangiano, organizzata dalla Pro Loco di Rivarolo Mantovano, domenica 7 maggio, ha offerto l'occasione per una ricognizione documentaria, utile a contestualizzare le informazioni raccolte sulla Chiesa di Cividale, trasferite ai partecipanti che vi hanno fatto tappa.

Le annotazioni raccolte dal sottoscritto con l'ausilio di Gianfranco Paroli,

che ringrazio, è ora oggetto di questo articolo che proponiamo ai lettori de "La Lanterna".

I trascorsi. La Chiesa, dedicata alla Martire Cristiana del IV secolo d.C., sorge sul luogo di un precedente edificio di culto; un culto che si intreccia con i trascorsi longobardi di Cividale ed è strettamente connesso, a partire almeno dal IX secolo, al Monastero benedettino di Santa Giulia. Il luogo ha ospitato almeno tre successive costruzioni dedicate al culto della Santa, della quale si conservano alcuni resti corporei nel reliquiario ottocentesco custodito nella sagrestia della Chiesa parrocchiale. I trascorsi longobardi di Cividale sono attestati dal toponimo che deriverebbe dalla crasi della radice latina "Civitas" (comunità) e del suffisso germanico "Dal" (valle). "Civitas-Dal" e per abbreviazione "Civald", assumerebbe così il significato di "Valle della Comunità", ad indicare verosimilmente le Terre comuni, costituite per volontà regia a seguito dell'invasione longobarda del 568 d.C.. Assegnate in dotazione alle "fare", i gruppi tribali sui quali si reggeva l'organizzazione sociale dei Longobardi, queste terre, altrimenti note come Arimannie¹, confluirono,

con ogni probabilità, tra i beni del Monastero bresciano di Santa Giulia nel corso del IX secolo, a seguito della dissoluzione del regno.

Che la struttura monastica detenesse nelle nostre zone ingenti proprietà fondiarie è attestato nella pergamena, redatta a cavallo dei secoli IX e X, conosciuta come *Breve de terris*², ovvero l'inventario dei Beni patrimoniali del Monastero benedettino femminile che, diventato depositario delle spoglie mortali della Santa³, ne aveva assunto il nome, mutandolo da San Salvatore a Santa Giulia.

Re Desiderio e la moglie Ansa, quando lo istituirono, negli anni '50 dell'VIII secolo affidandolo alla figlia, la badessa Anselperga, lo dotarono di consistenti rendite fondiarie, gestite col sistema curtense⁴. La prima menzione di queste *curtes* risale al secolo IX, dove compaiono citate nei privilegi accordati al Monastero dai nuovi sovrani carolingi. Pur figurando tra i beni dell'abbazia fin dall'837⁵, è solo sul finire del secolo che la *curtis Rivariolas*, riferibile all'attuale Rivarolo, trova riscontro oggettivo, tra le altre, proprio nel *Breve de terris*.

Trattasi di un latifondo stimabile in oltre mille ettari (la metà dell'attuale territorio comunale), le cui dotazioni fondiarie e patrimoniali, descritte puntualmente nel documento, lasciano in-

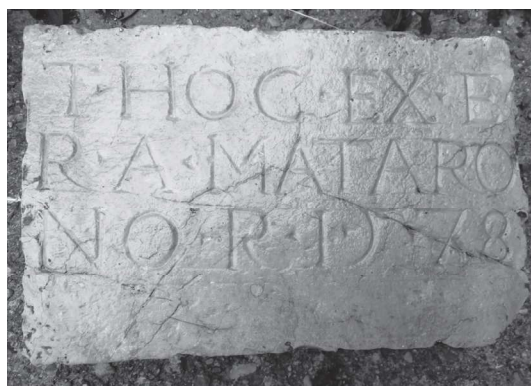


Fig. 01 - Lapide superstite, proveniente dalla chiesa del XVI secolo

travedere l'esistenza della Comunità rurale che, a Cividale, ha probabilmente provveduto all'istituzione dell'originario luogo di culto, giunto sino a noi nella forma delle successive ricostruzioni. Di queste permane la seconda, quella ottocentesca, che ci ha consegnato un significativo edificio a pianta centrale. All'interno, vi è custodito il fonte battesimale datato 1579, coevo alla ricostruzione cinquecentesca riferibile al 1578, documentata in un'epigrafe lapidea superstite. Sulla lapide, fortuitamente recuperata ed ora conservata in sagrestia (fig.01), risultano a fatica leggibili le seguenti lettere: T. HOC EX. E. R.A. MATARONO R. 1578.

Le abbreviazioni possono essere sciolte nella frase: *TEMPLUM HOC EXTITIT ERECTUM REVERENDO ANTONIO MATARONO RECTORE 1578*, interpretabile con "questo tempio fu restaurato dal reverendo Antonio Mataroni, quando era rettore (della parrocchia) nel 1578"⁶.

L'interpretazione dell'epigrafe, se corretta, attesterebbe implicitamente la sussistenza di un diruto edificio di culto, di cui tuttavia non permane ad oggi menzione nei documenti. I più antichi, riconducibili a Cividale, sono tre pergamene, risalenti al XII secolo, provenienti dagli archivi del Monastero di Santa Giulia⁷ che documentano trasferimenti fondiari in località *curte de Civithathe*, operati dall'Ente a favore di privati: con la titolazione della Chiesa, sono ciò che rimane del trascorso legame di Cividale col Monastero benedettino; quanto basta per inserire la Località nel "Cammino di Santa Giulia"⁸, recentemente istituito.

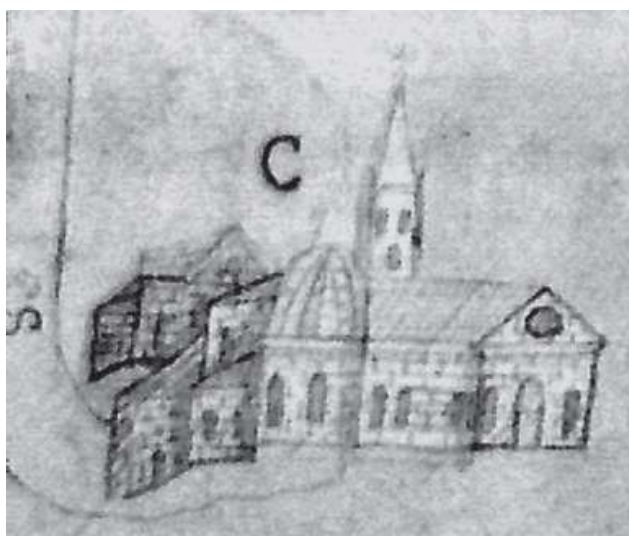


Fig. 02 - ASMn - Estratto della mappetta del XVI secolo con la chiesa di Santa Giulia e l'abitato di Cividale

Dell'edificio cinquecentesco conosciamo invece le fattezze esteriori (fig.02), riscontrabili in una mappa, databile alla seconda metà del XVI secolo, custodita presso l'Archivio di Stato di Mantova, nel fondo del Magistrato camerale antico. Nella carta sono rappresentate le "Valeti de Civald", ovvero le terre basse situate ai margini del "canal", storicamente denominate "le Valli", e la consistenza dell'abitato di Cividale: poche case raccolte attorno alla Chiesa; un edificio, quest'ultimo dalle fattezze classiche, con torre campanaria cuspidata e una cappella in evidenza, forse dedicata alla Martire.

Proprio la presenza del campanile cuspidato, elemento tipico di certa architettura medievale di tradizione lombarda, ci segnala la probabile preesistenza del manufatto e quindi l'esistenza di un luogo di culto devozionale, ben prima del 1578.

A riprova, si cita il caso emblematico della Basilica di Sant'andrea a Mantova, dove la ricostruzione quattrocentesca dell'edificio, appartenente al preesistente monastero benedettino, ha salvaguardato la torre cuspidata, a fianco della facciata albertiana.

L'edificio attuale. La Parrocchiale che ammiriamo oggi (fig.03) è stata edificata in forme neoclassiche intorno alla metà del XIX secolo⁹, su disegno dell'architetto sabbionetano Carlo Domenico Visioli¹⁰. L'edificio non ha eguali nel panorama delle chiese parrocchiali dell'Oglio Po, sia per la tipologia adottata, la pianta centrale, che per i riferimenti alla classicità romana.

L'interno è strutturato dall'intersezione di

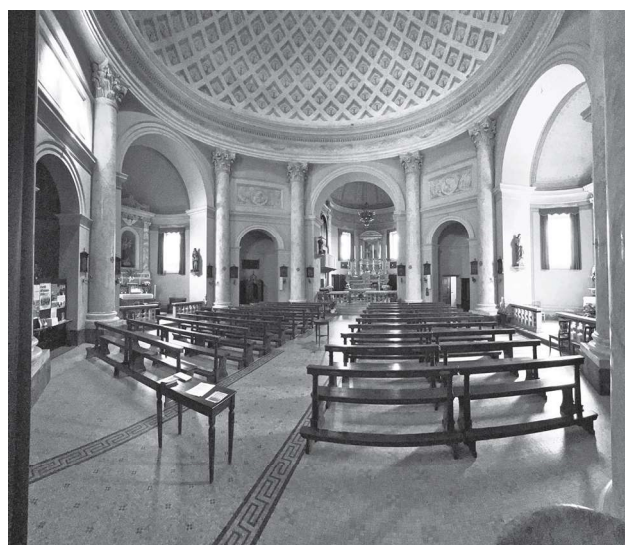


Fig. 03 - Interno della chiesa parrocchiale di Santa Giulia

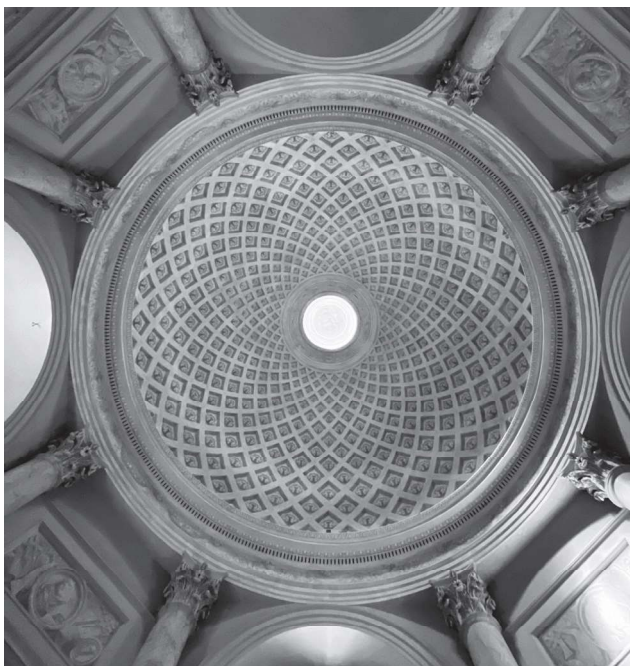


Fig. 04 - La cupola - interno

un volume prismatico, a base ottagonale, con le braccia di una croce ideale che si concludono nel presbiterio e nelle cappelle laterali, dedicate alla Vergine Maria e al Sacro Cuore.

La croce è sottolineata planimetricamente dal disegno del pavimento in tessere di mosaico marmoreo, dove una greca quadripartisce lo spazio individuando la posizione dei banchi. Il grande vaso centrale è sormontato da una cupola emisferica (fig.04), decorata a finti cassettoni disposti a spirale e conclusa da una lanterna a vetri monocromi.

A terra, in asse con la lanterna e al centro della croce pavimentale, la centralità dell'impianto è ribadita dal monogramma IHS, abbreviazione per contrazione del nome greco di Gesù: $\text{IH}\Sigma\text{OY}\Sigma$ (Iesous). La corrispondenza metterebbe idealmente in comunicazione Terra e Cielo (la luce solare che penetra dalla lanterna) ad indicare il messaggio di redenzione portato da Cristo. Nell'insieme, lo spazio è improntato ad una classicità di ispirazione romana rimarcata da otto colonne giganti trattate con finitura ad incausto (stucco alla veneziana), per simularne l'effetto marmoreo. Capitelli corinzi, sempre in stucco, sorreggono la trabeazione alla base della cupola.

La centralità dell'impianto è tuttavia connotata dalla direzione espressa dal braccio est-ovest che termina nel presbiterio, dove va segnalato il coro ligneo collocato nell'abside a tergo dell'altare e la cantoria ospitante l'organo realizzato dal cremonese Giuseppe

Rotelli nel 1901, recentemente restaurato. Nell'abside, trova posto un dipinto, raffigurante Santa Giulia, ambientato in una località marina, probabile riferimento alle origini africane della Martire cristiana, originaria di Cartagine¹¹.

Infine, nella nicchia a sinistra, entrando, il fonte battesimale del XVI secolo, unico repero conservato della precedente chiesa.

L'esterno è caratterizzato da un volume a base quadrata, sormontato dal tamburo cilindrico ospitante la cupola. Le pareti sono articolate dai volumi semicirculari che concludono i bracci della croce interna e dal grandioso portale d'ingresso incorniciato da un pronao appena accennato da simicolumne e lesene di ispirazione classica.

A metà del secolo scorso (1953-54) è stato edificato il campanile su disegno dell'architetto bresciano Oscar Prati¹², in sostituzione di una precedente torre campanaria, ritenuta pericolante.

UGO ENRICO GUARNERI

NOTE

1. **Per Arimannia** si intende l'organizzazione comunitaria degli Arimanni, gli uomini liberi longobardi, basata sulla proprietà indivisa della terra, concessa dal re in cambio del servizio militare obbligatorio e più tardi di un censo. Le arimannie, tradizionalmente indipendenti dai nascenti poteri feudali perché legate direttamente al re, con il nome, conservarono, in alcuni casi, l'indipendenza, riuscendo talvolta a dar vita ai comuni rurali.
2. **Tra l'874 e il 906 d.C.**, un anonimo amanuense, nel chiuso dello scriptorium di Santa Giulia a Brescia, usa il paleonimo curtis Riviariolas mentre compila l'elenco delle proprietà fondiari del Monastero. Lo fa entrando nei dettagli, citandone le rendite, la cappella con gli arredi sacri, il numero dei servi e dei coloni, il porcarius che sovrintende i boschi e l'amministratore: lo scario Kareus.
3. **Nel 763 d.C.** il re Desiderio e la moglie Ansa si fecero promotori dell'acquisizione delle spoglie mortali di Santa Giulia, Martire cristiana del V secolo, organizzandone il trasporto dalla Corsica a Brescia.

4. **Trattasi di un sistema di corti rurali** situate nella Bassa bresciana, che Desiderio e la moglie Ansa, ultimi sovrani longobardi, avevano donato al Monastero di Santa Giulia intorno alla metà dell'VIII secolo provenienti, verosimilmente, dal demanio della Corona acquisito al Fisco regio fin dai tempi di Autari. (584-590 d.C.). La ricognizione patrimoniale, redatta dal monastero di Santa Giulia tra la fine del IX secolo e l'inizio del X, annovera oltre settanta corti di proprietà distribuite nella valle dell'Oglio, dalla Valcamonica al Po. Tra queste, il Breve de terris, ovvero l'inventario delle terre, persone e cose a noi pervenuto, registra due corti denominate Rivariolas e Riveriola, situate nel mantovano.

5. **La curtis Rivariolas** è documentata tra le proprietà di S. Giulia già nell'837, citata, assieme ad altre 27 nel diploma di conferma dei beni appartenenti al monastero che la badessa Amalperga ottiene da Lotario I.

6. **Antonio Mataroni** fu effettivamente titolare di Santa Giulia negli anni tra il 1573 e il 1603, come risulta dal registro parrocchiale.

7. **Un primo atto di investitura** del 1119 con il quale Ermengarda, badessa del Monastero di S. Giulia, concede un appezzamento di terra arativa quae iacet in Capanial de Civetade (Cividale) ad Auberto de Casalo Maggiore; due successivi atti del 1169, tra il Monastero e privati, citano proprietà terriere situate in curte de Civethathe (Cividale).

8. **Il Cammino di Santa Giulia** è il percorso ciclopedonale che si snoda tra le Regioni, Toscana, Emilia e Lombardia, riproponendo idealmente il tragitto seguito nel 763 d.C. per la traslazione della reliquia (i resti corporei della Martire), da Porto Pisano, sulla costa toscana, al monastero regio di San Salvatore, oggi Santa Giulia, in quel di Brescia. Un tragitto di 470 chilometri, riproposto oggi, in chiave turistico devozionale, dall'omonima Associazione che ne ha curato il progetto e sottoposto l'adesione alle 8 Province e ai 78 Comuni coinvolti. Il percorso connette 15 luoghi di culto ancora contraddistinti dalla memoria della Santa (chiese, pievi, monasteri), snodandosi per località amene e centri storici secolari, e si qualifica, oltre l'aspetto devozionale, per le valenze ambientali, storico-culturali e per gli aspetti enogastronomici delle località attraversate. Delle 25 tappe del

Cammino, quelle relative al territorio comunale, incentrate sulla Chiesa di Santa Giulia, sono due: la tappa n.20, che individua l'arrivo a Cividale per la Strada del Ponterotto, e la n.21 che ne segnala la ripartenza, per le strade Lame, Rasche e Castellana.

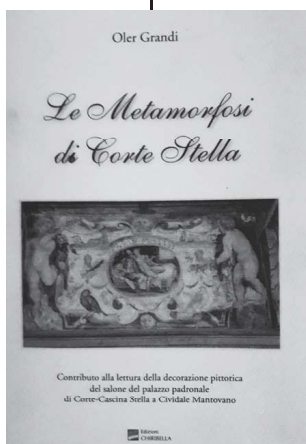
9. **Per gli arredi lignei** fissi gli interventi si protrassero nei decenni successivi: nel 1901 venne realizzata la cantoria prebiteriale, dotata dell'organo Rotelli, recentemente restaurato e nel 1937 la bussola d'ingresso; la data a tessere mosaiche, ivi collocata, è infatti da riferirsi all'installazione della bussola lignea, piuttosto che al pavimento della chiesa, sempre a mosaico, da ritenersi coevo all'edificazione del tempio.

10. **Carlo Domenico Visioli** (1798-1881), sabbionetano, fu interprete della scuola neoclassica cremonese imperante per tutta la prima metà del secolo XIX. Allievo di Luigi Voghera (1788-1840) il Visioli fu particolarmente attivo nell'edificazione e nella ristrutturazione di edifici religiosi in città e nella provincia cremonese. Tra i progetti elaborati, portano la sua firma le Chiese di Santa Giulia a Cividale (1833-1840), dei Santi Pietro e Paolo a Barzaniga (1835-1837), dell'Incoronata a Cremona (1838), di San Salvatore a Spineda (1842-1843), dei Martiri Gervasio e Protasio a Gadesco-Pieve Delmona (1856-1859). Fu autore anche dei progetti per le Sinagoghe di Sabbioneta e Viadana, quest'ultima incompiuta.

11. **Santa Giulia**, giovane cristiana di origine cartaginese, venduta schiava, visse il naufragio della nave che la trasportava, arenata a Nonza, Capo Corso (Corsica). È lì che i pagani l'avrebbero torturata e crocifissa intorno al 303 d.C. poiché rifiutava di rinnegare la fede cristiana.

12. **Oscar Prati** (1898-1974). Trascorre la sua carriera professionale da funzionario pubblico del Comune di Brescia, dove, dal 1928 e a soli trent'anni, è capo della divisione urbanistica. Nel 1930 progetta per la città la sistemazione di Piazzale Roma e nel 1931-32, oltre l'ingresso monumentale, realizza il Monumento ai caduti della grande guerra, nel Cimitero Vantiniano. Per il Comune di Brescia, firma i Piani Regolatori del 1929 e del 1953.

LE DECORAZIONI DI CORTE STELLA A CIVIDALE



La copertina del libro di Oler Grandi

Già sulla rivista “Quadrante Padano” (articolo ripreso dalla Lanterna, n° 48, Dicembre 1999), la studiosa mantovana Chiara Tellini Perina aveva iniziato, per la prima volta, uno studio sistematico sulle pitture presenti nel salone principale di Corte Stella a Cividale, la signorile dimora di epoca gonzaghesca che sorge all'estremità occidentale del borgo mantovano.

La costruzione risale alla fine del 1400, ed è attribuita a Febo Gonzaga (1462?-1504), figlio naturale di Gianfrancesco Gonzaga della linea Gonzaga di Sabbioneta e Bozzolo.

Nell'ampio salone padronale della dimora sono dipinte, alle sommità delle pareti, sotto al soffitto costituito da travi e travetti, alcune scene tratte dalle “Metamorfosi” di Ovidio. Le scene ovidiane sono rappresentate in ovali ornati di grottesche.

Queste rappresentazioni pittoriche, di autore sconosciuto, sono state ora indagate egregiamente dallo studioso Oler Grandi, nel suo delizioso libretto: “**Le Metamorfosi di Corte Stella**” (Edizioni Chiribella, Bozzolo, 2023), che ha proposto un contributo critico alla lettura di queste decorazioni.

Le decorazioni a grottesche di cicli pittorici è diffusissima nel Cinquecento, e le fantasiose figure si intonano benissimo con le favole mitologiche di Ovidio, ingigantendo quasi il mondo fantastico ovidiano. Oler Grandi tenta anche un parallelismo tra le figure cividalesi e quelle presenti a Sabbioneta nel Palazzo Ducale.

Il ciclo ovidiano di Corte Stella segue l'ordine degli episodi narrati nelle Metamorfosi, e sono scelti, secondo il Grandi, considerando la fortuna iconografica che simili episodi hanno avuto nel tempo questi soggetti. In particolare, le xilografie di Giovanni Antonio Rusconi (1500-1578) sembrano essere stati i modelli per le realizzazioni dell'anonimo pittore di Corte Stella. Certo le figure cividalesi sono rese più grossolanamente e lo sfondo paesaggistico è molto semplice rispetto all'originale rusconiano.

Nel libro, riccamente illustrato, sono messe a confronto le rispettive opere e si comprende bene la differenza tra il soggetto originale e quello riprodotto dall'anonimo autore che operò nella dimora cividalese. I 13 episodi rappresentati (Deucalione e Pirra, La caduta di Fetonte, Diana scopre la gravidanza di Callisto, Il ratto di Eurpa, Diana trasforma Atteone in cervo, Giove estrae Bacco dal ventre di Semele, Narciso al

fonte, Ermafrodito e Salmacide, Il Sole scopre l'adulterio di Venere con Marte, Il ratto di Proserpina, La caduta di Icaro, Nettuno sul carro, Venere cerca di trattenere Adone dalla caccia), sono analizzati minuziosamente da Oler Grandi, cercando assonanze con altri dipinti coevi, indulgiando sulle fantasiose grottesche che ornano le scene e dandone sempre un'interpretazione precisa, sia dal punto di vista storico-artistico che da quello mitologico.

Questo volume di Oler Grandi è sicuramente un contributo importante sullo studio dei dipinti cividalesi, e porta alla ribalta e all'attenzione degli storici un ciclo pittorico cinquecentesco prezioso, che fino ad oggi è stato per troppo tempo sottovalutato. E circonda anche la dimora di Corte Stella di un nuovo interesse per gli appassionati di storia locale e non solo, a volte ignari di quali bellezze possono celarsi in piccole località e che si sono conservate nel tempo.

R.F.



Torretta di guardia all'ingresso di Corte Cascina Stella



Particolare delle decorazioni ispirate alle “Metamorfosi”

DA UN DOCUMENTO DEL 20 DICEMBRE 1477

Ritenuto nato nel 1463

nuovi documenti

ci indicano

aver ricevuto il

suddiaconato

nel 1477 e quindi

dovrebbe essere

nato verso il 1455

"Repetita iuvant" sentenziavano i latini e noi potremmo aggiungere "sed mejora aedificamus" per dire che "stiamo costruendo miglioramenti". Nonostante ben dieci anni fa sia stata pubblicata una nuova documentata biografia sul Beato Sisto Locatelli, patrono di Rivarolo,¹ che sulla base di carte inedite ne ha ridatato la nascita verso il 1455, dato ripreso da due recensioni riportate su questa stessa rivista culturale,² ancora purtroppo in una recente conferenza tenutasi proprio a Rivarolo nel

marzo di quest'anno è stato erroneamente affermato che questi sia nato nel 1463 come si credeva in passato in base ad una vecchia datazione indiretta dedotta da un'iscrizione pittorica, posta sopra la sua seconda giacitura tombale, ma mai verificata puntualmente.

Il primo storico che scrisse di Sisto da Rivarolo fu il frate (Minore Osservante) Marco da Lisbona nella terza parte delle sue dettagliate cronache francescane, pubblicate in spagnolo a Salamanca nel 1570 e poi nella traduzione italiana a Venezia nel 1591. Per quanto breve lo scritto costituisce una vera e propria biografia i cui dati furono in seguito arricchiti ma non modificati.

"Il Beato Fra Sisto da Rivarolo [...] Finì il corso della vita sua di settant'anni; essendo Guardiano nel Convento di Mantova l'anno di nostro Signore 1533 dove egli è sepolto in una cappella".

Successivamente il Donesmondi, membro di una nobile famiglia mantovana, nonché illustre religioso e letterato che appartenne all'Ordine dei frati minori osservanti, e che fu anche segretario di Francesco Gonzaga vescovo di Mantova dal 1593 al 1620, riprendendo da questi (Il primo che ne riporta l'epitaffio che si dice fosse dipinto sopra la sua seconda nicchia tombale)³ scrisse di lui: "Terminò di quest'anno (MDXX-XIII) felicemente in San Francesco il corso di sua vita mortale il beato Sisto da Rivarolo, Terra del Cremonese nello spirituale, ma con giusto titolo di Signoria temporale posseduta hora da Casa Gonzaga, il quale essendo nato nel MCCCCLXIII [...] prese in età di dicisette anni l'habito della religione di San Francesco d'Osservanza in Mantova, [...] Fatto sacerdote, & forniti i suoi studij, ne quali avanzò tutti i suoi compagni, diedesi a predicare la parola di Dio [...] Fu più volte Guardiano in San Francesco di Mantova, ove finalmente essendo pervenuto al settantesimo anno di sua vita, abbondante di meriti, e celebre appresso tutti, trapasò a miglior vita il dicisettesimo di Novembre. Fu egli da principio sepolto in capitolo, nella commune sepoltura de gl'altri Frati, ma crescendo ivi tuttavia la frequenza di visite, & voti di quelli, che sperimentavano la forza delle sue intercessioni; in capo d'alcuni anni fu levato quindi, e trasferito in Chiesa, in una Capella a questo effetto sotto l'organo fabricata; avanti la cui arca ardeva di continuo una lampada, e sopra oltre la pittura d'un frate co'l segno di beato, erano queste lettere.

Sisto, qui Christo, & immaculate Conceptioni usque ad septuaginta annos indefesse vigilavit; quicquid boni consulunt sperantes: nonne viventes putabunt? qui dum viveret, aliquando miraculis claruit?? Obiit die XVII Novembris MDXXXIII.

Ma non ha molto, che tramutandosi il Coro, fu anch'egli trasportato nella Capella di San Bonaventura, hora chiamata del Crocifisso."⁴

Questo veniva poi a sua volta ripreso sommariamente (dopo diversi altri autori nel '600-700) dal notaio Bonifacio Bologni nelle sue arcinote "Memorie patrie" del 1820, e per esteso da Padre Sevesi (nato nel 1875, come mio nonno paterno, fu Rettore di S. Scrittura ed ex Ministro Provinciale dell'Ordine oltre che vice Postulatore. Di lui ricordo aver ascoltato da piccolo chierichetto, in un freddo novembre di sessant'anni fa, poco prima che lui morisse nel 1963, una rievocazione nell'anniversario della morte del Beato Sisto, come si è sempre celebrato nella chiesa parrocchiale). In una pubblicazione del 1937 il Sevesi aveva riportato integralmente il testo del Donesmondi, immortalandone fino ai nostri tempi la memoria indiretta della nascita al 1463 nell'interpretazione di quel indefesse vigilavit (instancabilmente difese) Cristo e l'Immacolata Concezione fino a settant'anni come se avesse avuto esattamente quell'età alla sua morte il 17 novembre 1533.⁵

Ponendo però attenzione ai due punti di domanda riportati dal Donesmondi nella sua trascrizione del 1616 ci fa pensare ad una non chiara e certa leggibilità del testo e quindi possiamo verosimilmente ammettere qualche dubbio anche sulla lettura di quel "septuaginta annos" tratto dalla "pittura" di quell'epitaffio consunto (andato poi disperso) che si trovava nella chiesa di S. Francesco, sopra dov'era la sua seconda tomba "in una Capella a questo effetto sotto l'organo fabricata; avanti la cui arca ardeva di continuo una lampada", dopo il suo "da principio sepolto in capitolo, nella commune sepoltura de gl'altri Frati in capo d'alcuni anni fu levato quindi, e trasferito in Chiesa". D'altra parte, dobbiamo considerare che, almeno sino alla fine dell'800, ed in certi casi anche oltre, anche i parenti più prossimi che appena dopo il decesso di una persona si recavano dal parroco a denunciarne la morte, ne comunicavano sovente un'età presunta che il parroco annotava, come fa tutt'ora, nei "Liber Mortuorum" (che a Rivarolo iniziano col 20 Agosto 1652). In quei tempi però ci si sbagliava spesso con gl'anni dichiarati alla morte di una persona, come abbiamo più volte verificato di persona controllando in modo incrociato le date registrate nei "Liber Baptizatorum" (che a Rivarolo iniziano col 27 Gennaio 1558).

Quindi, mentre dobbiamo prendere per certa la data della morte del Beato Sisto (17 novembre 1533), non avendo altri riscontri diretti od indiretti sicuri sulla data di nascita se non quel "difese Cristo e la Madonna fino a settant'anni" dobbiamo intenderlo non come un'età precisa ma come un generico "settant'enne". Per questo, già una quindicina d'anni fa, mentre stavamo lavorando alla preparazione della nuova biografia pubblicata poi nel 2013, sulla base di una frase riportato dallo stesso Donesmondi di "prese in età di dicisette anni l'habito della religione di San Francesco d'Osservanza in Mantova, [...] Fatto sacerdote, & forniti i suoi studij" abbiamo indefessamente cercato un riscontro documentario che potesse chiarirci l'anno reale di quei riferimenti.

Ebbene, **le ricerche effettuate in molti archivi ci hanno portato a una scoperta di grande rilievo, per-**

1 - **Roberto Brunelli, Renato Mazza**, Sisto da Rivarolo, 2013, pp. 38 +45 +66-67

2 - **Francesco Bresciani e Giovanni Borsella**, Il Beato Sisto Locatelli da Rivarolo, in La Lanterna n°104, 12-2013, pp.4 +6

3 - **Fra Francesco Gonzaga (1546-1620)**, De Origine Seraphicae religionis Franciscanae, 1587, p.294

4 - **P. Ippolito Donesmondi (†1630)**, Istoria Ecclesiastica di Mantova, 2 voll. 1612-1616, v.2, Cap.25, pp.155-157

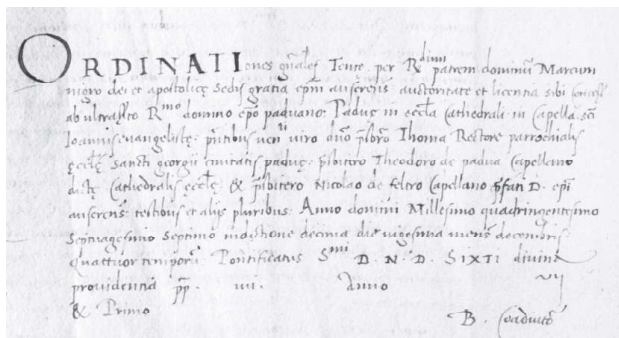
5 - **P. Paolo Maria Sevesi o.f.m.(1875-1963)**, Il Beato Sisto Locatelli da Rivarolo Mantovano, in: Le Venezie Francescane, n°1-2, 1939, pp.38-39

ché consente di ridatare con maggiore precisione la nascita del Beato Sisto, anticipandola di circa otto anni.

La scoperta deriva dal registro delle sacre ordinazioni conferite l'anno 1477 **nella cattedrale di Padova**, dal quale si desume che **il 20 dicembre 1477, nella cappella di San Giovanni evangelista** della stessa cattedrale, su licenza del vescovo di Padova (**Iacopo Zeno** dal 26-3-1460 al 13-4-1481), il suo vicario, il veneziano **Mons. Marco Nigro**, vescovo dell'antica diocesi di Cattaro (**dal 7-11-1459**) e poi di Ossero, sull'isola di Cherso in Croazia (**dal 29-3-1471 al 20-7-1485**), **ha ordinato Suddiacono Fra Sisto di Riparolo**. E' motivo di ulteriore interesse il fatto che a garantirne l'idoneità e, come prescritto, a presentarlo, assicurandone l'idoneità, fu a nome dell'ordine un confratello illustre, il **Beato Bernardino da Feltre**, il futuro modello della sua attività (in quel periodo impegnato a predicare nella vicina Venezia), del quale poi per certi aspetti fra Sisto ha seguito le orme. Nel 1477 Bernardino predicò a Portogruaro, poi a Treviso, a Feltre e, nuovamente, a Portogruaro dalla festa di Pentecoste (25 maggio) alla terza domenica dopo Pentecoste (15-6-1477); passò quindi a predicare a Venezia in campo S. Francesco della Vigna dalla quarta domenica dopo Pentecoste fino alla sessagesima (60 giorni prima di Pasqua) dell'anno successivo (25 gennaio 1478), mentre nei giorni feriali era chiamato quasi a gara a predicare in diverse chiese. In tutto a Venezia fece 82 prediche. [...] Non appena terminata la sessagesima ricevette il mandato di proseguire per Padova.⁶⁻⁷

Dal 1483 al 1487 il Beato Bernardino da Feltre si ritirò a Mantova (ove strinse i rapporti col Beato Sisto) poiché era stato bandito da tutto il territorio della Serenissima in quanto, eletto Vicario Provinciale, aveva ordinato ai suoi frati di osservare l'interdetto lanciato dal papa Sisto IV contro la repubblica Venezia.

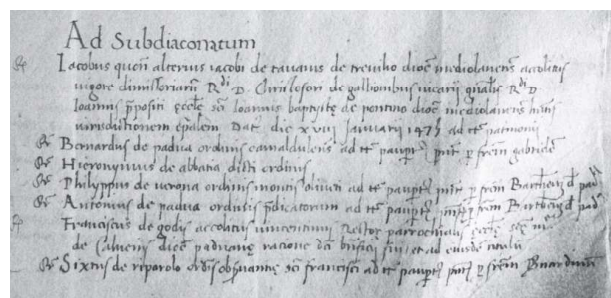
Sabato 20 dicembre 1477 - Padova **Atto di ordinazione a Suddiacono**



ORDINATIONES g(e)ner(a)les Ten(en)te (Teneo, Tenui, Tenuntum nel significato di *tenuta da*) per Re(veren)di(ssi)mi patrem domini(m) **Marcum Nigro** dei et apostolica sedis gratia ep(iscopu)m Auseren(s)is auctoritate et licentia sibi Concess(a) ab ultras(crip)to R(everendissi)moi domino ep(iscop)o Paduano (Iacopum Zeno).

Padue in eccl(esi)a Cathedrali in Capella s(an)c(t)i Ioannis evangelistae, presentibus ven(erabi)li viro d(omi)no p(res)b(ite)ro Thoma Rectori parochialis Eccl(esi)ae sancti georgii civitatis paduae, pr(es)bitero Theodoro de padua Capellano dictae Cathedralis eccles(iae), et pr(es)bitero Nicolao de feltre Capellano p(re)fati D(omini) ep(iscop)i Auserens(is), testibus et alijs pluribus.

Anno domini Millesimo quadringentesimo septuagesimo septimo indictione decima die vigesima mens(is) decembris, quattuor temporu(m) (Adventus). Pontificatus S(an)c(tissi)mi (in Christo patris) D(omini) N(ostri) D(omini) SIXTI divina providentia pp.(pape) IIII, anno VII (Sisto IV eletto il 9 agosto 1471 ed insediato il 25). B(artholomeus) coadiu(va)to (imprimis) [...]



Ad Subdiaconatum [...] (Ordinationes de) Sixtus de riparolo ord(in)is observantiae s(an)c(t)i francisci ad tt(itulum) paupert(at)is present(at)us p(er) fr(atr)em B(er)nardinum, che possiamo traslitterare e tradurre: *Ordinazione di Fra Sisto da Riparolo, al Suddiacono dell'Ordine dei Minori Osservanti di san Francesco; presentato come idoneo agli Ordini Sacri, a titolo di religiosa povertà, dal Venerabile fra Bernardino da Feltre.*⁸⁻⁹

Quest'atto di ordinazione a Suddiacono del 20 dicembre 1477 ci fa ovviamente "saltare" la data di nascita al 1463 sin'ora creduta, in quanto, se così fosse, sarebbe stato ordinato Suddiacono all'età di 14 anni; ovviamente impossibile poichè ciò avveniva verso l'età di 22 anni e l'ordinazione a Sacerdote, di norma due anni dopo.

Di ciò sembra manchi riscontro nella serie dei registri degli Atti della Cancelleria vescovile di Padova (**Diversorum**), ma potrebbe benissimo essere stato ordinato sacerdote in altro luogo. Non risulta poi che **"Sixtus de Riparolo"**, almeno con questo nome o come Sisto Locatelli, abbia frequentato l'Università di Padova in quanto non riportato nei registri rimasti negli archivi; almeno per quel che riguarda la consultazione degli **"Acta graduum academicorum"**, pur mancando gli Atti della Cancelleria vescovile (i **"Diversorum"** che registrano le Professioni di fede per dottorandi ed esami di laurea) dal 6 aprile 1481 al 14 ottobre 1483 e dal 10 agosto 1485 al 19 giugno 1487.

Ad integrare i Diversorum, per i teologi, è ricca fonte di informazioni anche il cod. Cicogna 983 della Biblioteca del Museo civico Correr di Venezia, ma nei due periodi di cui sopra manca pure il nominativo nel **"Registro degli Statuti, delle nomine de' Cancellieri, de' Maestri, de' Diputati ecc.** Nella facoltà Teologica della Università di Padova sotto vari Decani degli Ordini Eremitano, Carmelitano, Servita, de' Predicatori, di San Pietro, degli Umiliati, de' Minoriti, dall'anno 1422 al 1504".¹⁰

Alla luce di quanto sopra, assumendo che il nostro Sisto Locatelli sia stato ordinato Suddiacono all'età di 22 anni (dopo essere entrato nel convento di S. Francesco di Mantova all'età di 17 anni e sia stato ordinato sacerdote nel 1479 all'età di 24 anni, che era la norma), dobbiamo giocoforza concludere che sia verosimilmente nato nel 1455 e non nel 1463. **Essendo poi morto il 17 Novembre 1533, avrebbe avuto realmente non 70 ma ca. 78 anni (e per sett'antenne dobbiamo quindi intendere quel "septuaginta annorum").**

Infine, nell'agiografia del 2013 non abbiamo volutamente riportare un ulteriore atto inedito che compare nello stesso registro **"Diversorum"** perché non eravamo assolutamente certi, e non abbiamo insindacabili riscontri tutt'ora, che possa riferirsi al nostro **"Sixtus de Riparolo"**. Purtuttavia, in ossequio a quel **"sed mejora aedificamus"** riportato in aperture, per dire che "stiamo costruendo miglioramenti", qui volentieri lo pubblichiamo. **Si tratta di un atto di ordinazione "Ad Primam tonsuram & Quattuor ordines minores" del sabato 31 maggio 1477**

8 - **Archivio Vescovile di Padova**, Diversorum-I, Reg.40 (P.te 2° di 6 - (2-1-1476/5-4-1481), cc. 80 v e 81r

9 - **P. Giovanni M. Luisetto (1917-2001 - OFM Conv.)**, Evoluzione del francescanesimo nelle Tre Venezie: monasteri, contrade, località, abitanti di Padova medioevale, 4 voll. 1983-1989, v.3 P.1, 1988, p.743, n°73, da **P. Antonio Sartori (1903-1970)**, Archivio Sartori: documenti di storia e arte francescana

10 - **Biblioteca del Museo Correr di Venezia**, Codice Cicogna 983 (ex MCCCVI) - (Cicogna, Cat.2, c. 162v)

6 - **Bartolomeo Simone da Marostica**, Vita del beato Bernardino da Feltre detto il Piccolino, Ms.1531 in: Bernardino da Feltre, a cura di Francesco Ferrari ofm, 2000, p.181+183 (Citando GUSLINO, VII, 4)

7 - **Bernardino Guslino**, La vita del beato Bernardino da Feltre, Ms.1573, a cura Ippolita Checchi, 2008, p.80-81

col quale il vescovo di Padova Mons. Jacopo Zeno (26-3-1460 – †13-4-1481), nell'aula magna del palazzo vescovile di Padova conferisce la prima tonsura ed i quattro ordini minori all'Osservante Fra Sixtus de Mantua, al secolo "Ioannes Matheus (filius) Ioannis Bartholomei de Vincentia". (Nel calendario scolastico il mese di maggio rientra in un anno, nel nostro caso il secondo, mentre il successivo dicembre, dello stesso anno, rientra nell'anno scolastico seguente, ovvero il terzo in cui Sixtus de Riparolo verrà ordinato Suddiacono.)

Non è chiaro trattarsi della stessa persona anche se è possibile che nell'atto del 31 maggio 1477 fosse appellato "Sixtus de Mantua" e sette mesi dopo, il 20 dicembre 1477 sia nominato "Sixtus de Riparolo" nell'ordinazione a Suddiacono. Se fosse vera questa ipotesi, avremmo anche il nome di battesimo del "Beato Sisto" come "Ioannes Matheus" nonché le generalità del padre Ioannis Bartholomei, originario di Vicenza; forse un mercante o forse venuto a Rivarolo al servizio dei Gonzaga, e per questo il figlio, diventato fra Sisto all'entrata in convento sia poi denominato indistintamente "de Mantua" o "de Riparolo". Significativo sarebbe anche che il padre fosse di Vicenza, considerando la fondazione dell'opera di Carità nel 1500 e del suo primo convento nel 1510 a Valdagno.

A supporto di quanto sopra ci viene in aiuto quanto riportato a proposito della fondazione del Monte di Pietà di Camposampiero (PD) in una importantissima pubblicazione di Vittorino Meneghin O.F.M. (1908-1993, uno dei "giganti" della pubblicistica scientifica ed erudita, che hanno dato lustro all'editoria documentaria per la storia dell'Ordine Francescano) erudito storico veneto, paleografo (con una settantina di pubblicazioni tra il 1975 e la sua morte ad 85 anni), massimo studioso del Tomitano (Bernardino da Feltre) ed ultimo bibliotecario archivista del convento di S. Michele in Isola (al cimitero di Murano).

Il Meneghin scrive: Ci è giunta una lettera importante scritta a Bernardino il 30 giugno 1494 dal podestà (di Camposampiero) Francesco Priuli successo a Stefano Contarini. «Nei giorni passati, essendo stato qui eretto da questa podesteria, o distrettuali d'essa, il Monte di Pietà, ed esso sia molto aumentato con le offerte affluite per mezzo della reverenza vostra e del venerabile signore Fra Sisto del vostro Ordine, i predetti distrettuali, desiderando di progredire di bene in meglio, vorrebbero assolutamente che quel giudeo che qui presta venisse licenziato.» [...] la decisione di fondare il Monte era stata già presa nell'aprile del 1492 durante la predicazione quaresimale di Bernardino da Feltre del 7-8 aprile 1492, ma non si poté erigerlo immediatamente perché il capitale a disposizione non era bastante e perché era necessaria l'autorizzazione del governo di Venezia. [...] poi, come espressamente dichiara il podestà, il capitale del Monte in seguito alle predicazioni di Bernardino e di Fra Sisto, era molto aumentato. In seguito il Comune ebbe lite per il licenziamento del prestatore ebreo, e forse anche per questo motivo la fondazione venne ritardata. [...] come aveva certamente predicato Bernardino e ripetuto Fra Sisto, non era lecito a paesi cristiani ospitare pubblici prestatori usurari e tanto meno legarsi con loro stipulando convenzioni. Ed a proposito di quel "Fra Sisto" il Meneghin specifica testualmente: Riteniamo sia Fra Sisto Locatelli da Rivarolo Fuori, o Mantovano, Minore Osservante della Provincia Veneta, detto anche da Mantova ove morì nel 1533 mentre era guardiano in S. Francesco.

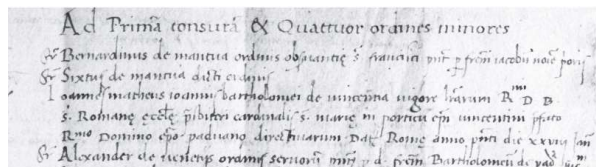
Non troviamo infatti nessun altro religioso francescano con questo nome che si sia occupato dei Monti di Pietà. Nel 1512 promosse quello di Rivarolo. Per il motivo suddetto identifichiamo col Locatelli anche il Fra Sisto che nel 1494 promosse la fondazione del Monte di Pietà di Cividale del Friuli. [...] (e citando Giusto Grion, Guida storica di Cividale e del suo distretto, 1899 pp.237-239) Fra Sisto, allora presente a Cividale perché vi predicava la Quaresima, [...] Il Monte di Cividale venne inaugurato

il 27 aprile 1494. Il 2 maggio Fra Sisto era ancora a Cividale, quindi a Camposampiero andò prima di recarsi a Cividale, oppure, come sembra più probabile, dopo.

Nel 1500 predicò la Quaresima a Padova e il 21 aprile, seconda festa di Pasqua, promosse la raccolta delle offerte per il Monte (di Pietà, fondato nel 1469 dal Padre Michele Carcano da Milano ma non funzionò che dal "Ducale" del 10 maggio 1491 mercé l'opera del Beato Bernardino da Feltre), perché troviamo registrati i denari «offerti da più persone a la predica del R(everen)do frate Systo da Mantova». ¹¹

Sabato 31 maggio 1477 – Padova

(Atto di ordinazione) Ad Primam Clericalem Tonsuram et ad Quattuor Ordines Minores



ORDINATIONES g(e)ner(a)les Ten(en)te Per Reverendissimi in christo patrem & dominum Iacobum Zeno dei et aph(ostolicæ sedis gratia ep(iscopu)m patavinum [...]

Anno domini Millesimo quadringentesimo septuagesimo septimo indictione decima die sabbati Quattuor temporum (Pentecostes) ultima maij Pontificatus S(anctissimi) in Christo patris D(omini) N(ostri) D(omini) SIXTI divina providentia pp. (papa) IIII anno VI. Bartholomeus imp(rimis)

[...] (Ordinationes) Ad Prima(m) (Clericalem) tonsuram & Quattuor ordines minores Fr(ater) Sixtus de Mantua dicti Ordinis. St(atus) Ioannes Matheus (filius) Ioannis Bartholomei de Vincentia vigore l(it)erarum R(everendissimi) D(ominus) D(omini) S(anctæ) Romanæ eccl(esi)æ pr(es)biteri cardinalis S. Mariæ in porticu episcopi vinctini (Battista Zeno) (ad) p(re)fato R(everendissimo) Domino ep(iscop)o paduano (Jacopo Zeno) directivarum. Dat(um) Romæ anno p(re)se(n)ti (1477) die XXVIII Jan(uarii). ¹²

Sulla base di quanto sopra, riassumiamo, la verosimile tempistica del corso di studi col relativo calcolo a ritroso della data di nascita:

Anno 1455 nasce il Locatelli (forse Ioannes Matheus, filius Ioannis Bartholomei de Vincentia)

Anno 1472 (a 17 anni) entra in convento e prende il nome di Sisto (in omaggio ed emulazione del "Papa Francesco Ottaviano IV" che dopo la sua morte aveva lasciato un grandissimo segno. Francesco della Rovere, papa dal 1471 al 1484, aveva studiato filosofia e teologia all'Università di Pavia, entrato nell'ordine francescano era stato poi nominato ministro generale dei francescani nel 1464)

Ottobre 1475 (a 20 anni) inizia il 1° anno di Teologia

Ottobre 1476 (a 21 anni) inizia il 2° anno di Teologia

31 Maggio 1477 (a 21-22 anni) "Sixtus de Mantua"

riceve la 1° Tonsura ed i 4 Ordini minori

Ottobre 1477 (a 22 anni) inizia il 3° anno di Teologia

20 Dicembre 1477 (a 22 anni) "Sixtus de Riparolo"

è ordinato Suddiacono

Ottobre 1478 (a 23 anni) inizia il 4° anno e successiva ordinazione a Diacono

Maggio-Giugno 1479 (a 24-25 anni) è ordinato Sacerdote (alla fine del 4° anno)

RENATO MAZZA

11 - P. Vittorino Meneghin, Bernardino da Feltre e i monti di Pietà, 1974 pp.407-409 + note n°10-11 p.407

12 - Archivio Vescovile di Padova, Diversorum-I, Reg.40, cc. 55v + 56r

LA TIPOGRAFIA EBRAICA DI SABBIONETA:

UNA STAMPERIA LOCALE PER UN'EDITORIA INTERNAZIONALE



Un frontespizio



Una pagina con censure e logo Foà

Giulio Busi, docente all'università di Berlino è tra i maggiori ebraisti italiani; sul quotidiano "Il Sole 24 ore" di alcuni anni fa, scrisse che: "... quella tipografia di provincia si era rivelata provvidenziale per la sopravvivenza della letteratura giudaica". Si riferiva alla stamperia di Sabbioneta i cui riflessi sulla cultura ebraica si hanno ancora oggi dopo quasi cinque secoli. In quel periodo storico, infatti, mentre le altre tipografie in Europa venivano chieste d'autorità, quella di Sabbioneta, protetta da Vespasiano Gonzaga e trovandosi in una località periferica, ebbe modo di continuare la sua attività mantenendo viva la cultura ebraica europea.

Nel periodo dal 1551 al 1567 furono stampate una cinquantina di opere da Tobia Eliezer Foà, da Vincenzo Conti e dai loro collaboratori; una ventina delle quali impresse per la prima volta in Italia.

LA STORIA

Lo storico Giambernardo De Rossi nel 1780 scrisse: "Tobia Foà, uno dei più ricchi e potenti ebrei di Sabbioneta, che gli ebrei nelle loro edizioni qualificano, ed onorano col titolo di principe, e di grande signore, favori ed accolse in propria casa la stampa ...". La tipografia,

sorta nel 1551 durante il dominio di Vespasiano Gonzaga per iniziativa appunto dell'imprenditore ebreo Tobia Eliezer Foà, produsse opere talmente originali e tipograficamente curate da poter essere annoverate tra le migliori in lingua ebraica del XVI secolo in Europa. La stamperia probabilmente nacque come conseguenza della grande domanda di libri ebraici che non poteva essere pienamente soddisfatta da Venezia, il maggiore centro tipografico italiano. Tobia Foà non fu un tipografo ma un socio-finanziatore di un'impresa commerciale che si avvale, nel tempo, dell'opera di diversi stampatori. L'attività si arrestò bruscamente nel 1559, forse per la morte dello stesso Foà.

Alcuni anni dopo (dal 1566 al 1568) l'attività di stampa venne ripresa da Vincenzo Conti, cristiano originario di Isola Dovarese. Dopo di lui non si hanno più notizie certe del proseguimento di un'attività tipografico-editoriale a Sabbioneta e i caratteri ebraici della stamperia finirono a Venezia, alla tipografia Bragadina.

Nella seconda metà del sec. XVI a Sabbioneta la popolazione ebraica era ridotta a poche famiglie, ed è quindi evidente che i libri ivi stampati non erano destinati agli ebrei residenti nella cittadina o in località limitrofe ma il mercato era molto più ampio, continentale e anche oltre. Non ci sono tuttavia documenti che rivelino come venivano distribuiti e acquistati i libri, in un mercato dominato soprattutto dalle tipografie di Venezia e di Mantova. Sempre lo storico De Rossi, nei suoi "Annales Hebraeo-typographici", segnala che una parte di libri andarono persi per il naufragio della barca che stava traghettando i volumi sull'altra sponda del fiume Po.

La stamperia era quindi un'attività commerciale nata per esigenze di mercato e, per gli anni nei quali fu attiva, è da collocare nell'antico borgo medievale attorno al vecchio castello, zona poi profondamente modificata con l'erezione della nuova Sabbioneta voluta da Vespasiano.

Shlomo Simonsohn, nella sua "History of the Jews in the Duchy of Mantua", scrive: "Verso la metà del sedicesimo secolo alcuni degli stampatori di Sabbioneta si allontanarono da quella località e si trasferirono a Mantova. Fu il caso di Josef Shalit e Jacob Cohen, che lavorarono a Mantova, prima separatamente e poi come associati, e trovarono un appoggio presso lo stampatore cristiano Venturin Rufinelli. I figli e i nipoti di Rufinelli permisero agli stampatori ebrei di produrre i loro libri nella 'loro casa', vale a dire utilizzando le loro presse, che erano nella Torre dell'Orologio di Mantova. Oltre a Rufinelli c'era un altro stampatore cristiano che permise agli ebrei di stampare libri nella 'sua casa': era Francesco Filipponi con i suoi figli". È da supporre che i caratteri di piombo utilizzati nella stamperia di Sabbioneta fossero quindi stati portati a Mantova dai due stampatori.

Nel 1567 la tipografia fu riaperta da Vincenzo Conti (Cremona, sec. XVI – 1570) che proprio in quell'anno aveva cessato la sua attività a Cremona iniziata nel 1556. Furono pubblicate almeno cinque edizioni di scarsa importanza. Forse ne furono stampate anche altre ma di esse non è rimasta alcuna testimonianza diretta: non ci sono pervenuti esemplari.

GLI OPERATORI

L'impresa editoriale nata in casa di Tobia Foà godeva di finanziatori, consiglieri, committenti, curatori, tipografi e collaboratori di vario genere.

Conosciamo molti nomi come quelli del tipografo Ya'aqov ben Naftali ha-Kohen da Gazzuolo, del correttore Yosef ben Ya'aqov Šalit Aškenazi da Padova, del finanziatore Mošeh ibn Šušan, del curatore Re'uven ben Refa'el Sarfati da Orléans. Tipografi e correttori erano anche gli stessi figli del Foà, Eli'ezer e Mordekay, un altro che aveva il ruolo di correttore era Refa'el Yosef ben Yohanan Treves.

A Sabbioneta i proprietari e i principali responsabili dell'attività erano ebrei, mentre in quasi tutte le stamperie (Venezia, Mantova, ...) in cui si stampavano libri ebraici in Italia nel Cinquecento, il personale era "misto": proprietari e "direttori" di solito erano cristiani mentre tutti gli altri, o quasi tutti, erano ebrei.

Sabbioneta è un esempio eccellente di stamperia sorta grazie all'intraprendenza di una sola persona, Tobia ben Eli'ezer Foa, che si avvale della collaborazione di abili tipografi come Cornelio Adel Kind, già operanti a Venezia nella prima metà del Cinquecento. Sarebbe stato Yosef ben Ya'aqov Šalit Aškenazi da Padova il primo editore/stampatore/correttore (1551-52). Poi a lui si affiancarono Aharon Haviv da Pesaro ed altri che fondarono una società per finanziare l'impresa.

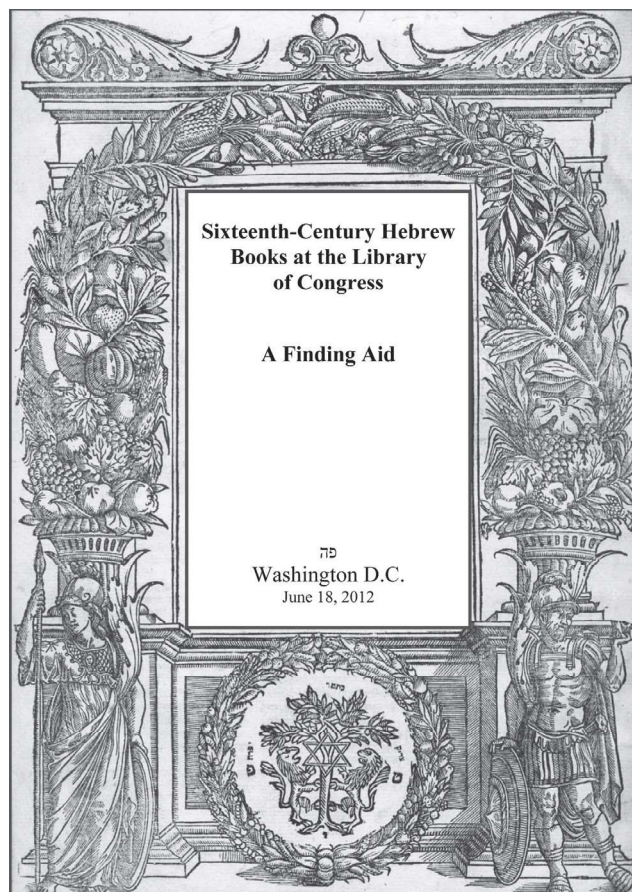
In seguito, il lavoro fu affidato soprattutto a Ya'aqov ben Naftali ha-Kohen da Gazzuolo (piccola località vicino a Sabbioneta) che assunse collaboratori fra cui anche due svizzeri cristiani (Gaspere Griffi e Rodolfo da Zurigo, ma i loro nomi non compaiono nelle edizioni) che conoscevano latino, greco ed ebraico e che furono fatti venire appositamente da Venezia. Sempre da questa città, in seguito all'interdizione dell'attività editoriale ebraica che rimase in vigore per un decennio (1553-63), fu fatto venire anche Cornelio Adel Kind (Padova sec. XV ex. – Sabbioneta? 1555?) che era stato uno dei maggiori collaboratori di Daniel Bomberg fin dal 1519. Egli contribuì attivamente alla stampa di dodici edizioni nel biennio 1553-54 proprio quando furono stampate tutte le opere più importanti e voluminose.

Un libro venne stampato su richiesta di Eli'ezer da Braunschweig, Mošeh ibn Šušan da Safed compare come finanziatore o committente dell'opera "Il Terzo Ordine" (*Tur Even ha-'ezer*) di Ya'aqov ben Ašer (1553) mentre Yehošua' ben Šim'on Bo'az, fu uno dei compositori e dei correttori, oltre che autore dei copiosi indici di due edizioni particolarmente complicate per l'impaginazione di vari testi: *Masseket qiddušin* (1553) e *Sefer Rav Alfas* (1554-55).

Su Tobia ben Eli'ezer Foa, l'animatore della tipografia, non abbiamo notizie certe. Si può supporre che fosse un prestatore, o un banchiere che ha messo a disposizione alcuni locali della sua abitazione per avviare la nuova attività proprio nel periodo in cui Vespasiano Gonzaga provvedeva alla rifondazione di Sabbioneta; il duca era favorevole a questa iniziativa. Probabilmente Tobia Foa all'inizio fu aiutato economicamente dai cosiddetti "soci" che compaiono in due frontespizi. Forse uno dei soci iniziali fu Aharon Haviv da Pesaro che mise a disposizione per la stampa il proprio manoscritto del *Mirkevet ha-Mišneh* di Yishaq Abravanel. Negli anni 1556-57, due o tre anni prima della chiusura della tipografia, a Tobia Foa si affiancarono i figli Eli'ezer e Mordekay.

GLI ARGOMENTI ED I CONTENUTI

A Sabbioneta si stamparono principalmente libri di argomento religioso e filosofico, testi di giurisprudenza ebraica, classici della letteratura rabbinica, compendi di diritto ebraico. Complessivamente sono note circa una cin-



La copertina del catalogo del Congresso USA

quantina di edizioni di una dozzina delle quali però non ci sono pervenuti esemplari ma solo riferimenti generici in cataloghi e registri di collezioni private possedute da ebrei nel Cinque-Seicento.

Una ventina circa furono impresse per la prima volta, le rimanenti erano già state stampate a Venezia, Mantova, Cremona, Ferrara, Bologna. Fra le prime si ricordano "*Divre ha-yamim. Storia dei re di Francia e dei sultani turchi ottomani*" (1554), e il *Sefer ha-minhagim* (Riti degli ebrei tedeschi). Inoltre, furono pubblicati un libro di preghiere di rito ashkenazita per i giorni festivi (*Machazor*, 1557), e due grossi codici di ritualistica.

Oltre ai testi e alle opere impegnative per il contenuto e per il lavoro dei compositori, dei correttori e degli stampatori, si devono ricordare anche semplici e piccoli libretti di contenuto rituale, proutuari e catechismi. Si tratta di manualetti utili per le funzioni quotidiane di basso valore culturale ma utilissimi nella vita quotidiana degli ebrei. Certo il loro valore, sia culturale sia venale, non era paragonabile a quello dei grossi volumi/codici giuridici e rituali, riservati a poche persone, ma la loro funzione sociale dovette essere fondamentale: potevano essere acquistati a buon prezzo ed erano consultabili anche dai non "dotti", giuristi o ritualisti.

Troviamo anche testi con le regole riguardanti le carni proibite, un manualetto con i precetti sulla macellazione degli animali che ebbe una discreta diffusione, libretti sulla coniugazione dei verbi ebraici e di poesie di Yishaq Šelomoh "grammatico e poeta" e di Refa'el ben Yohanan Yosef Treves. Non mancarono scritti con dispute contro cristiani e musulmani, la già citata *Storia dei re di Francia* unica nel panorama editoriale dei secoli XV-XVI stampata nel 1554, libretti sulla coniugazione dei verbi ebraici e

di preghiere di rito ashkenazita (anche con traduzione yiddish), italiano e sefardita.

A Sabbioneta non venne stampata nessuna edizione completa del Talmud (sia babilonese, sia palestinese). Del primo è stato stampato solo un volume (un trattato), ampiamente commentato. Nel 1553 Tobia ben Eliezer Foa invitò lo studioso Yehoshua' Boaz e il tipografo Cornelio Adel Kind a controllare la produzione della stamperia di Sabbioneta e una nuova edizione del Talmud ma il progetto non andò a buon fine per le imposizioni papali. La stamperia fu soggetta a censura e la stampa dei dodici volumi del Talmud fu bloccata dopo l'uscita del primo trattato quando il papa Giulio III ne vietò la pubblicazione e ordinò la distruzione di tutte le copie, sia manoscritte sia stampate.

Anche della Bibbia non è stata stampata nessuna edizione completa: solo tre edizioni del *Pentateuco*. Un'edizione del 1557 contiene anche il *Targum* di Onqelos che, come si legge nel titolo, si basa su un manoscritto antichissimo, assai corretto e "con varianti di sommo pregio", come ha osservato G.B. De Rossi. Poi sono state stampate due edizioni dei *Salmi* e un'edizione commentata del *Cantico dei cantici*.

Tra le principali opere si ricordano il "*Sefer ha-minhagim*", riti degli ebrei tedeschi, un *Pentateuco* con la traduzione aramaica, le sezioni dei Profeti e i Cinque Rotoli. Inoltre, furono pubblicati un libro di preghiere di rito ashkenazita per i giorni festivi (Machazor, 1557) e due grossi codici di ritualistica.

GLI ASPETTI TECNICI

Non ci è noto come Tobia Foa, i suoi soci e i suoi collaboratori, residenti in una piccola cittadina della bassa pianura padana siano riusciti a procurarsi i materiali (torchio, carta, pergamena), necessari alla loro impresa. La cartiera più vicina era quella di Toscolano Maderno sul lago di Garda. Si ignora anche il sistema di distribuzione dei libri e chi scegliesse le opere, inedite o già edite, da stampare. Forse gli ebrei di Mantova e di Cremona erano i punti di riferimento per l'acquisto del materiale e per la vendita dei libri.

È invece conosciuto il fatto che i caratteri tipografici, soprattutto quelli di corpo assai piccolo, erano molto apprezzati dagli stampatori per la loro bellezza. Yosef ben Naftali ha-Kohen da Gazzuolo li utilizzò a Mantova nel 1556-63. Pietro Bragadin ricordava di aver fatto stampare in casa di Giovanni Cajon "con le lettere di Sabbioneta" la piccola Bibbia del 1615-16. Si tratta degli stessi caratteri usati a Sabbioneta per la stampa del *Pentateuco Targum Megillot Haftarot*, e del *Pentateuco Megillot Haftarot* del 1557 e del 1558.

Secondo alcuni studiosi fu forte l'influenza della tipografia di Salonicco: i caratteri, soprattutto quelli di corpo più piccolo, sono simili al punto da creare confusione. Ma, anche in questo caso, si ignora come la somiglianza si sia trasmessa da Salonicco a Sabbioneta.

LE MARCHE TIPOGRAFICHE ED I FRONTESPIZI

La stamperia si dotò anche di propri marchi tipografici, uno dei quali è particolarmente significativo: una palma fiorita accostata da due leoni rampanti che sostengono con le zampe anteriori una Stella di David ed il motto "*Il giusto come la palma fiorirà*", tratto da un versetto biblico (Salmo 92,13).

In quasi tutte le edizioni sabbionetane è riportata la marca tipografica di Tobia Foa in due versioni: ora dentro una corona e ora dentro uno scudo. Ai lati verticali "*Toviyah*



La marca tipografica di Foa

Foa"; nel lato superiore: "*Ṣaddiq ke-tamar yifrah*" (Il giusto come palma fiorirà).

La Stella, o scudo di Davide, che oggi è il simbolo stesso dell'ebraismo (è riportata anche sulla bandiera dello stato di Israele), nel Cinquecento non era di uso così comune e molti studiosi sono del parere che quello di Sabbioneta sia uno dei primi utilizzi in assoluto del simbolo con il significato attuale.

La marca di Yosef Šalit Ashkenazi da Padova compare solo nell'edizione di *Ḥazut qaṣah* di Yiṣḥaq 'Arama del 1552: un pavone su tre rocce rotonde sovrapposte in modo da formare un triangolo. La marca tipografica in alcune edizioni è posta alla fine del libro.

La maggior parte delle edizioni hanno solo il frontespizio decorato ed illustrato, soprattutto con motivi floreali e architettonici e con le figure di Marte e Minerva (due divinità della guerra).

In tre esemplari nel margine inferiore del frontespizio, è stato stampato il nome del finanziatore o del committente o del sottoscrittore.

LA FAMA INTERNAZIONALE

La fama della stamperia era tale già nel Cinquecento che il grande maestro, studioso e filosofo palestinese Yosef Caro mandò appositamente a Sabbioneta un inviato perché curasse l'edizione di un suo manuale di diritto.

Fama internazionale che si è mantenuta fino ai nostri giorni tanto che il logo dell'Istituto per Israele e gli studi giudaici della Columbia University di New York è il marchio tipografico dei Foà. Inoltre, il catalogo dei libri ebraici conservati presso la biblioteca del Congresso degli Stati Uniti riporta in copertina il frontespizio di un libro stampato a Sabbioneta.



Il Logo della Columbia University

ALBERTO SARZI MADIDINI

IN RICORDO DEL RIVAROLESE SERGIO LANA



Sergio Lana

A trenta anni dalla morte, Rivarolo ha ricordato il giovane Sergio Lana, la cui memoria rimarrà indelebile per tutta la comunità rivarolese. Il 21 maggio si è tenuta una messa in suo ricordo e una delegazione di rivarolesi e di bresciani ha reso omaggio alla sua tomba nel cimitero di Rivarolo.

Inoltre, il 29 maggio una delegazione di volontari, con alla testa i genitori di Sergio, si sono recati in Bosnia sul luogo della strage a deporre una targa in memoria dell'eccidio. Con loro anche il parroco di Rivarolo don Ernesto Marciò, il parroco di Ghedi don Roberto Sottini e il parroco di Volborno don Giuseppe Savio, che rappresentavano le comunità a cui appartenevano i tre ragazzi uccisi.

Sergio Lana è stato ucciso in Bosnia nel 1993, il 29 maggio, mentre con altri compagni (erano in cinque e tre sono stati uccisi mentre due sono riusciti a fuggire) era intento in una azione di solidarietà con la popolazione civile, a cui i ragazzi portavano cibi e generi vari.

Dal loro sacrificio è nata l'associazione di volontariato "29 Maggio", con sede a Ghedi (Brescia), che tuttora è in prima fila per distribuire aiuti umanitari alle popolazioni che si trovano inermi a fronteggiare una guerra.

Era un gruppo composto da cinque volontari, a bordo di un camion e di una jeep, e stavano attraversando la Bosnia martoriata dalla guerra civile. Portavano aiuti alle popolazioni di Vitez e Zavidovici. Dovevano inoltre riportare in Italia su di un pullman 62 persone, vedove coi loro figli, per sottrarli alla guerra. Invece vicino a Gornij Vakuf alcuni soldati, agli ordini di Hanefija Prijc, detto comandante Paraga, sequestrarono il convoglio. I cinque volontari furono fatti scendere dai loro mezzi, e portati in una radura nella foresta e bersagliati a colpi di mitra. Muoiono Guido Puletti, Sergio Lana e Fabio Moreni. Agostino Zanotti e Christian Penocchio riescono a salvarsi gettandosi nella foresta e nascondendosi

nei boschi. Saranno loro, al rientro a Brescia, presso la cooperativa umanitaria "Il seme e il frutto" a portare la notizia e la disperazione.

La ricerca della giustizia è durata otto anni. Grazie al Tribunale Internazionale dell'Aja, e i giudici italiani e bosniaci, il 28 giugno del 2001 Paraga è condannato a 15 anni di reclusione, poi ridotti a 13.

Il Ministero di Grazia e Giustizia italiano ha riconosciuto nel 1998 questo eccidio come "delitto politico".

L'Associazione "29 Maggio" rappresenta una data simbolo per riflettere sui temi quali: la pace, la solidarietà con le popolazioni in situazioni di conflitto, discutere i limiti della cooperazione e della solidarietà internazionale.

Sergio Lana era nato a Rivarolo Mantovano il 25 ottobre del 1972. Era figlio unico di una famiglia rivarolese che era andata a vivere nel bresciano, a Gussago. Il padre era Augusto Lana e la madre Franca Ferrari. Compiuti gli studi di perito elettronico, si preparava per svolgere il servizio civile presso la Caritas di Brescia. La famiglia era molto cattolica. Sergio aveva solo 20 anni quando è stato assassinato.

Poco dopo la strage, mamma Franca ebbe la forza di scrivere una lettera agli assassini, con parole di perdono sconvolgenti: "Vi ho scritto per dirvi che non provo rancore né odio verso chi li ha uccisi, ma che io li perdono".

Il 28 ottobre del 2015, finalmente, padre e madre di Sergio Lana, assistono al processo a Brescia. In una pausa dell'udienza, Augusto e Franca riescono ad avvicinarsi alla gabbia dove era rinchiuso il comandante Paraga, ed hanno rinnovato davanti a lui il sentimento del perdono.

"Il nostro Sergio - ha poi scritto Franca a Paraga dopo quell'incontro-, aveva questi sentimenti nel cuore: aiutare chi aveva bisogno, portare un sorriso e una parola di conforto a chi stava soffrendo. Era giovane: vent'anni, bello, forte, tanta voglia di vivere. Ora dal Paradiso Sergio mi dona la forza di continuare ciò che lui ha iniziato."

Il ricordo di Sergio Lana si ravviva ogni anno, il 29 maggio, e la comunità rivarolese non dimenticherà mai uno dei suoi figli più generosi.

R.F.

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE A SPINEDA

Il territorio di Spineda fu indagato a partire dagli anni '70 da Antonio e Sergio Anghinelli, i quali fecero dei ritrovamenti interessanti sulla sponda di un paleoalveo, oggi in parte ricalcato dal Navarolo.

Le indagini si concentrarono presso Campo Prebenda Parrocchiale, Campo Balano e loc. Casino Prebenda Parrocchiale.

I dati raccolti mostrano una certa continuità insediativa dell'area dal Neolitico Superiore all'Età del Bronzo; successivamente la zona venne rioccupata in età romana.

Il Neolitico e l'età del Rame

Per quanto riguarda il Neolitico, furono individuati dagli Anghinelli i contesti di Campo Balano e di Campo Prebenda Parrocchiale; secondo le ipotesi i due siti (che distano 800 m l'uno dall'altro) dovevano essere parte di un unico centro abitato.

A Campo Balano sono stati individuati una serie di pozzetti posti lungo l'odierno Navarolo, oltre a frammenti ceramici appartenenti alla seconda fase della "Cultura del Vasi a Bocca Quadrata", attiva nel IV millennio. Materiale analogo, dello stesso periodo, emerse anche da Campo Prebenda Parrocchiale, dove si segnalano anche i resti di una sepoltura, costituiti da una cuspidata foliata associata a ossa umane.

Presso Campo Prebenda Parrocchiale fu rinvenuta anche una sepoltura dell'età del Rame: si tratta di una tomba a inumazione con fossa in nuda terra e il defunto posto supino, accompagnato da una lesina in rame e un utensile in selce a forma di mezzaluna. Cronologicamente si può collocare tra il 2500 e il 2300 a.C. circa.

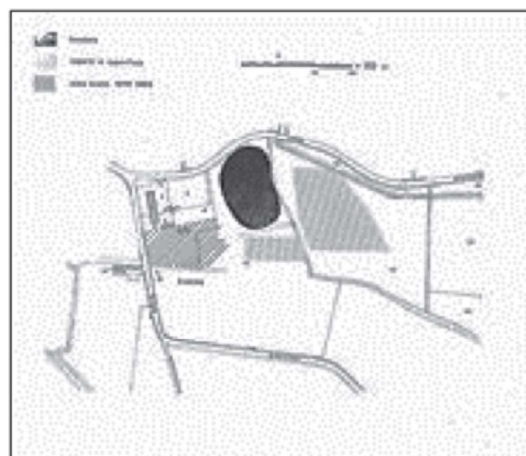
L'età del Bronzo

Per la successiva età del Bronzo, nel territorio di Spineda, conosciamo un abitato, scoperto nel 1979 presso la località Casino Prebenda Parrocchiale. Il villaggio era situato su un dosso sabbioso e si estendeva per circa 7 ettari a est e a ovest di un'antica palude.

Il contesto si data tra la fine del Bronzo Antico¹ e il Bronzo Medio: la parte orientale si colloca nella fase di passaggio tra il Bronzo Antico e il Bronzo Medio mentre nella parte occidentale prevale la fase del Bronzo Medio.

Grazie al ritrovamento di un fondo di capanna quasi integro, sappiamo come dovevano essere le abitazioni.

Il fondo di capanna è una fossa seminterata, di forma ovale allungata, con delle bu-



L'abitato dell'età del Bronzo con al centro la palude

che di palo esterne che dovevano sorreggere la struttura. La casa era divisa in due ambienti ed aveva le pareti in incannucciato; parte della casa fu interessata da un incendio e la combustione delle pareti ha permesso la conservazione di parte delle stesse, le quali erano intonacate di bianco; una parte dell'intonaco conserva addirittura una banda ondulata, di colore rosso, che sembra formare un motivo a fiore.

Inoltre, presso il Campo Prebenda Parrocchiale, a est del villaggio neolitico, vennero alla luce alcuni frammenti ceramici del Bronzo Recente e del periodo romano.

Dai ritrovamenti emerge che l'area venne abitata pressoché ininterrottamente tra la fine del Neolitico e l'età del Bronzo: perché? Cosa ha portato gli uomini a scegliere quel posto e a rimanervi?

Sia nel Neolitico che nelle epoche successive, si soleva costruire i centri abitati in aree sopraelevate ma nei pressi di corsi d'acqua o di aree umide (come la palude attorno a cui nasce il villaggio dell'età del bronzo); ciò permetteva di avere un accesso facilitato alle risorse necessarie alla sopravvivenza.

Sicuramente la zona compresa tra Campo Balano, Campo Prebenda Parrocchiale e località Casino Prebenda Parrocchiale (e probabilmente anche aree attigue) corrispondevano a tali caratteristiche che si sono mantenute per tutto il periodo.

DEBORAH BARBIANI

1- Ricordo la suddivisione dell'età del Bronzo: Antico (2200-1600 a.C. circa), Medio (1600-1300 a.C. circa), Recente (1300-1175 a.C. circa), Finale (1175-900 a.C. circa)

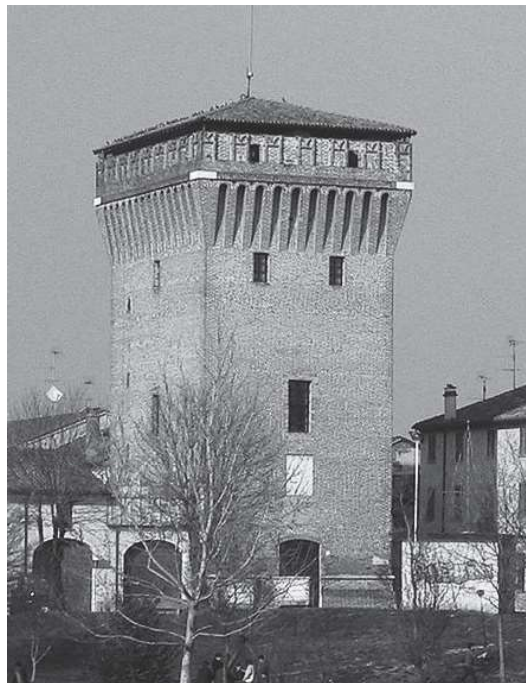
IL TORRAZZO GONZAGHESCO DI COMMESSAGGIO

Fra i Comuni del “Viadanese” (ovvero quelli posti al di qua del fiume Oglio), Commessaggio è quello di dimensioni più ridotte sul versante demografico e territoriale. Supera di poco i mille abitanti. Ad essere precisi, tuttavia occorre ricordare che l’ambito parrocchiale include anche la borgata di Commessaggio Inferiore, che appartiene al Comune di Sabbioneta e si estende a parte di Bocca Chiavica, frazione condivisa con Viadana e Gazzuolo e Squarzanella nell’abitato viadanese.

Commessaggio è provincia di Mantova, ma Diocesi di Cremona, e tra i suoi edifici più caratteristici ne ha uno che richiama nel nome la torre campanaria più alta d’Europa, il “Torrazzo” di Cremona. Nulla a che vedere con lo stesso, tuttavia il “Torrazzo” di Commessaggio è un interessante edificio storico interamente costruito in mattoni dal duca di Sabbioneta Vespasiano Gonzaga nel 1583 (fra un decennio ricorrono dunque i 450 anni dalla sua costruzione); a documentare l’evento della costruzione è una scritta sulla facciata: *“Vespasianus Dei Gratias Dux Sablonetae i conspicuam hanc turrim flumini imposti et interruptom iter ponte stravit. Anno A. Nat. Domini MDLXXXIII”*. (Vespasiano, per grazia di Dio primo Duca di Sabbioneta volle costruire questa alta torre sul fiume e col ponte riaprì la strada interrotta. Nell’anno del Signore 1583).

Il Torrazzo viene definito “torre daziaria”: era il luogo in cui si pagavano i dazi, cioè le tasse; era inoltre alloggio per i militari. L’altezza della struttura raggiunge i 28 metri; benché non si possa considerare medioevale, data l’epoca della costruzione, nel sottotetto si aprivano le caditoie per permettere di versare olio bollente ed altri oggetti contro i potenziali nemici. E’ dunque da considerarsi come “edificio neomedioevale”: una torre di difesa e controllo.

L’interno si articola in tre livelli fra loro collegati grazie ad una scala; le



Il Torrazzo gonzaghese

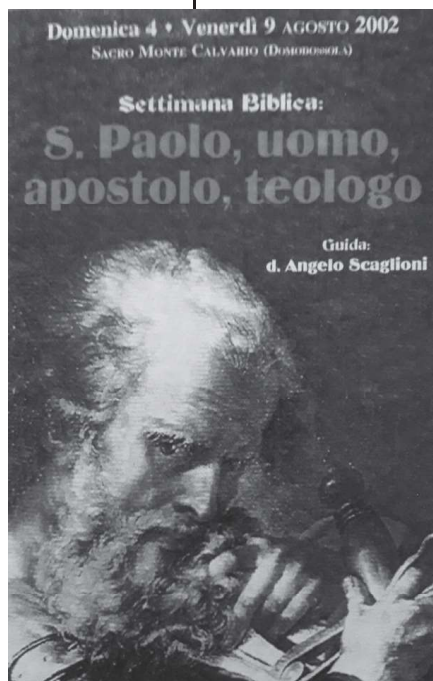
pareti sono intonacate, come pure i soffitti. La parte superiore della torre fungeva da osservatorio; l’interesse di Vespasiano Gonzaga per l’Astronomia è documentata da un astrolabio, dono dell’imperatore Rodolfo d’Asburgo e da oggetti che richiamano le figure storiche di Tolomeo e Copernico. La funzione di osservatorio astronomici del Torrazzo è tuttora recuperata: nel sottotetto sono stati collocati strumenti come cannocchiali ed altri dispositivi a carattere multimediale.

La cultura, del resto, è di casa a Commessaggio. Il Torrazzo ospita periodicamente rassegne di pittura, scultura e altre tipologie artistiche. Il Torrazzo si trova in via Andrea De Musoni, a pochi passi dal ponte di barche realizzato nel 1976 sul canale Navarolo in sostituzione di quello gonzaghese che era stato realizzato in legno.

Il Torrazzo è stato oggetto di restauro conservativo nel 2013.

GIAMPIETRO OTTOLINI

SAN PAOLO: UN PREDICATORE INSTANCABILE



La copertina del libro

Nella settimana biblica dal 4 al 9 agosto 2002, un appuntamento tenuto dal rivarolese Don Angelo Scaglioni ogni anno presso il Sacro Monte Calvario di Domodossola, la sua lezione e relativo libro si erano soffermate sulle vicende di uno dei più grandi precursori del cristianesimo: San Paolo (4-64 d.C.).

Il testo di Don Angelo principia dalla conversione di San Paolo fino al riassunto e alla spiegazione teologica delle sue Lettere più famose. La lezione del sacerdote rivarolese è un vero e proprio pelle-

grinaggio spirituale alle radici della Chiesa, e chiarisce come di nessun altro personaggio importante del Nuovo Testamento ci è stata lasciata una documentazione così abbondante. Nemmeno Gesù Cristo possiede una biografia così dettagliata come l'apostolo Paolo, che portò incessantemente la parola di Cristo tra le genti.

Pur essendo posteriore a Gesù, Paolo è anteriore ai 4 evangelisti, dunque le sue Lettere sono state scritte prima dei Vangeli. Egli non volge lo sguardo sul passato di Gesù, come fanno gli evangelisti, ma sul futuro della Chiesa cristiana ancora in embrione. In ogni paese che visitava, Paolo lasciava una piccola comunità di cristiani, e si interessava allo sviluppo di queste comunità con lettere, suggerimenti, indicazioni.

Il carisma di Paolo lo rende apostolo tra i giudei che si avvicinavano alla nuova religione e anche tra i gentili non circoncisi, e il suo apostolato era finalizzato alla conversioni di tutti gli uomini.

Eppure, all'inizio Saul, come era chiamato all'origine, era di stirpe ebraica, ed era un persecutore dei primi cristiani. La sua conversione, come è noto, avviene sulla strada per Damasco, dove si recava per perseguitare alcuni cristiani, allorché una luce accecante lo colpisce, come una folgore, e perde la vista per alcuni giorni. Assieme alla luce sente la voce di Gesù che lo interroga: “

Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?” Reso cieco da quella luce divina, egli vagò per tre giorni a Damasco, dove fu guarito dal capo di una piccola comunità di cristiani. Da allora Saul si convertì e divenne apostolo itinerante, come era nei desideri divini. Rivolse inizialmente le sue prediche agli ebrei, ma poi iniziò a raccogliere intorno a sé anche i gentili.

Fu in seguito fatto prigioniero degli ebrei a Gerusalemme, che rifiutavano le sue prediche, e poi, in quanto cittadino romano, giudicato a Roma. Qui fu condannato a morte vittima delle persecuzioni anticristiane di Nerone e venne decapitato nel 64 o nel 67 d.C.

Don Angelo Scaglioni va alla ricerca delle fonti. Le sette Lettere sicuramente autentiche di Paolo sono state scritte tra il 47 e il 63 d.C. e sono ordinate cronologicamente così: Tessalonicesi, due ai Corinti, Galati, Romani, Filippesi e il biglietto breve a Filemone.

Le altre sei Lettere che sono giunte sino a noi con il nome di Paolo: due ai Tessalonicesi, Colossesi, Efesini, Timoteo, Tito sono considerate pseudoepigrafi. Gli Atti degli Apostoli, scritti da Luca, risalgono ad una decina d'anni dopo le prime Lettere di San Paolo.

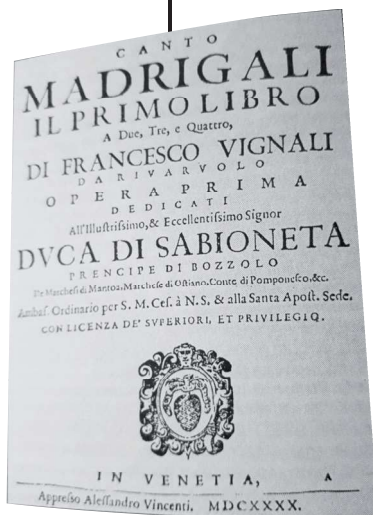
Le origini di Paolo, come tende a precisare Don Scaglioni, sono ebraiche e lui stesso le indica quando predica agli ebrei: circonciso all'ottavo giorno, apparteneva alla stirpe di Israele della tribù di Beniamino, è cresciuto seguendo i precetti della Torah, la Legge ebraica.

I viaggi di Paolo in tutto il bacino del Medioriente, a contatto con popoli ora scomparsi, sono riassunti in modo minuzioso nel libro, che contiene anche una guida alla lettura delle Lettere precisa e molto colta.

Il nocciolo della predicazione di Paolo, secondo Don Angelo, è che bisogna aver fede nella resurrezione dei morti, anche sotto un aspetto diverso da quello di quando eravamo stati in vita. Risorti anche solo spiritualmente. Solo in questo sta la nostra salvezza: vincere lo scandalo della morte.

Ancora una volta Don Angelo Scaglioni ci lascia un'opera densa di religiosità e ci fa sentire il profondo rapporto che lui stesso ha intessuto nel tempo con questo straordinario apostolo delle genti.

R. F.

LE MUSICHE DEL RIVAROLESE FRANCESCO VIGNALI
PROTAGONISTE A CASALMAGGIORE

Nell'ambito del Festival Venetia Picciola (Splendori Musicali Barocchi), diretto da Giuseppe Romanetti a Casalmaggiore, una serata è stata dedicata quasi interamente al musicista rivarolese seicentesco Francesco Vignali (vedi Lanterna n° 70, giugno 2005).

Il concerto, tenuto il 6 maggio scorso, nella Chiesa di San Francesco a Casalmaggiore, intitolato "Sagri rimbombi di pace e di guerra", ha visto eseguire da parte del gruppo Ensemble Biscantores, diretto da Luca Colombo, cinque composizioni del musicista rivarolese: "Venite

fidelis. Battaglia spirituale", Rubiconda plus quam rosa", Alma redemptoris mater", Congregati sunt", "Lingua constituit".

Il 27 dicembre 1642 le Confraternite di Santo Spirito, del Santo Rosario e del Santissimo Sacramento, assieme alla Comunità Decurionale (il governo cittadino) decidono di assumere con pubblico stipendio il signor Don Francesco Vignali (1609-1659) quale nuovo Maestro di cappella della Terra di Casalmaggiore.

Francesco Vignali era nato a Rivarolo Fuori (oggi Mantovano) da una famiglia agiata. Compie gli studi sacerdotali nel borgo natale, enclave diocesana di Cremona in territorio gonzghesco. Non si conosce il luogo della formazione musicale del Vignali; in questo Rivarolo risulta non essere proprio un centro periferico dal punto di vista musicale: rivarolese è pure la famiglia dei Buonamente, da cui forse proviene anche quel Giovanni Battista, coetaneo di Vignali, divenuto poi celeberrimo come compositore e violinista.

Nel corso di una visita pastorale, il quattordicenne Vignali si fa notare per la preparazione nel canto figurato, il che implica un buon livello di studi in contrappunto e composizione, oltre che in organo e canto ecclesiastico.

Un'ipotesi suggestiva, ma ancora da verificare, è che Vignali, come altri giovani musicisti mantovani, sia partito alla volta di Vienna e qui si sia trattenuto per un certo periodo. Non indifferenti sono pure alcune concordanze stilistiche tra Vignali e Giovanni Valentini, musicista presso la corte di Vienna.

Sappiamo che nel 1636 Vignali è a Casalmaggiore, pagato dalla Confraternita del SS. Sacramento come organista, ma è un incarico di breve durata. Nel 1640 lo ritroviamo in Bozzolo, servitore del Duca Gonzaga, ove dà alla luce una raccolta di madrigali, genere allora superato e contaminato dai nuovi venti della cantata da

camera e dell'opera. Di eventuali altri incarichi presso la corte dei Gonzaga non è dato sapere, essendo gli archivi dispersi. Nel 1642, come accennato, l'assunzione in qualità di Maestro di Cappella della Terra di Casalmaggiore. Al termine di questo incarico, dopo quattro anni, Vignali dà alle stampe la raccolta di musiche eseguite nel concerto inserito nel cartellone del Festival "Venetia Picciola": i Sacri Rimbombi di pace e di guerra (1646).

La prima edizione di queste composizioni è andata perduta: le uniche notizie provengono da una citazione di Giuseppe Ottavio Pitoni (*Notitia de' contrappuntisti e compositori di musica*) che qui riportiamo integralmente: "Francesco Vignali da Rivarolo, Maestro di cappella di Casal Maggiore, stampò li "Sagri rimbombi di pace e di guerra" a 2, 3, 4, e una a 8, cioè motetti, opera II, per il Gardano in Venezia, con la data a di 20 maggio, dove nella dedicatoria alli Signori del Consiglio di detto Casal Maggiore, dice le seguenti parole: "Felicità il mio genio quando fui chiamato, ha già quattro anni, per servirli nell'onorata carica di suo maestro di cappella; le mie fortune inchinorno quel loco illustrato anco dalla memoria d'un Donati e d'un Dognazzi".

Di Vignali, dopo aver lasciato Casalmaggiore, possediamo poche notizie: nel 1649 è a Riva del Garda, sulla strada per Vienna, dove gli viene proposto un incarico di organista e maestro della musica, che con ogni probabilità rifiuta. Nel 1650 è invece nella natia Rivarolo, accompagnato da una serva, di nome Domenica. Qui probabilmente rimane fino alla morte, avvenuta nel 1659: Vignali termina la propria esistenza possedendo ingenti quantità di terreni, vino, quadri, oro, libri, crediti, lasciati in legato alla parrocchia di Rivarolo, dove verrà poi sepolto. Interessante è notare, tramite l'inventario dei beni stilato alla morte del compositore, la presenza di "una cassa di pioppa vecchia con dentro diverse carte e libri di composizioni da cantare di poco o niun valore" e di un clavicembalo.

Ultima notizia terrena di Vignali viene dai giuramenti dei testimoni presenti al suo testamento: Antonio Samaffei (forse lo stesso Beato Antonio Samaffei da Rivarolo, fattosi frate cappuccino) testimonia quanto segue: "Signor sì che ho benissimo conosciuto il quondam Signor don Francesco Vignali Sacerdote di questa Terra, et era mio amicissimo; praticavo anco in sua casa perché era organista, et io sono di violino, et con questa occasione di sonar musica stavo mo insieme quasi di continuo".

Le ricerche storiche attorno alla vita e alle opere di Francesco Vignali sono di Piero Magnani e Riccardo Ronda.

R. F.

IL SANTUARIO DELLA GIRONDA DI BOZZOLO



La Madonna della Gironda

Il Santuario della Gironda di Bozzolo sorge sul margine di un alto terrazzo alluvionale sotto il quale scorreva anticamente il fiume Oglio.

Dal manoscritto "Storia di Bozzolo" di Giovanni Boriani, una storia locale scritta molti decenni prima di quella di Lucchini, già intorno al 1803, poi dimenticata per decenni fino al 1983 quando è stata data alle stampe grazie al "Gruppo Culturale per Bozzolo", leggiamo:

"Giovarebbe avere cognizioni più precise anche sulla detta abbazia, ma per mancanza d'archivi convien andare per congetture. La Chiesa e la casa sono poste su di un'eminanza al all'intorno vi sono varie praterie in un profondo, quindi, ritenuta la denominazione Gerunda, pare che si possa concludere che il lago detto Gerunda si estendesse fino a quel luogo e che desse il nome all'abbazia".

Un tempo gestito dai Padri Benedettini di Acquanegra fu uno dei più importanti monasteri della zona, documentato da un atto di investitura feudale del 9 novembre 1101. Dopo diverse assegnazioni in commanda cardinalizia e, dopo il tormentato periodo napoleonico, la chiesa nel 1870 diviene proprietà della famiglia Pasotelli che nel 1938 la fa dimezzare e restaurare. Delle fasi edilizie precedenti rimangono l'abside, il soffitto ligneo della cappella di destra ora adibita a sagrestia e confessionale. All'esterno la torretta ospita una bella campana fusa nel 1693 e restaurata nel 1993.

Da "Bozzolo e i suoi domini", storica illustrazione per cura di Don Luigi Lucchini, 1883, leggiamo:

"Una pia tradizione popolare, vuole che l'icona che in esso saccello si venera, e che rappresenta la Beata Vergine seduta, in atto di meditare sulle sante scritture, fosse miracolosa, e che sia stata trovata nel campo detto della fontana, seduta su quel sasso, che ora le serve da sgabello. E che trasferita altrove, sempre facesse ritorno alla badia. Comunque sia del valore di questa tradizione, fatto certo si è che molti postulanti grazia a quella Venerata Immagine, andarono favoriti, come ne fanno fede i quadretti votivi colà appesi."

Questi quadretti però non sono mai stati ricollocati dopo il restauro ad opera della famiglia Pasotelli, così come una decina di dipinti ad olio, il prezioso corredo che ornava la statua della Beata Vergine e i numerosi ex voto.

Mariarosa Palvarini Gobio Casali, nel suo intervento all'Oratorio dell'Abbazia di Santa Maria della Gironda a Bozzolo di domenica 7 maggio scorso, ha definito la statua della Vergine una Madonna monumentale.

Opera di Elia Della Marra, plastificatore della seconda metà del '400, pressoché sconosciuto, la statua è in terracotta policroma e, come poche altre, conserva i colori originali. Maria, "in maestà" col Bambino Gesù in braccio, rivolto ai devoti in atto di benedizione, è una Madonna sapiente che ha a cuore l'educazione del Figlio: la corona del rosario nella mano destra ed un libro ne sono i simboli.

La statua è posta dentro una nicchia lignea seicentesca che dovrebbe proteggerla. Spostando il tabernacolo si nota uno stemma dei Gonzaga riferibile al periodo del marchesato (1432-1530).

"L'oratorio consiste in un solo altare con l'immagine di Maria Vergine Santissima fatta in sasso. Vi è molta divozione alla detta Santa immagine e nel giorno del 25 marzo si canta colà messa e vespero e vi si tiene una piccola fiera." (Dal manoscritto "Storia di Bozzolo" di Giovanni Boriani).

La visita pastorale del 1602 attesta cadere il 25 marzo, solennità dell'Annunciazione, l'annuale sagra devozionale.

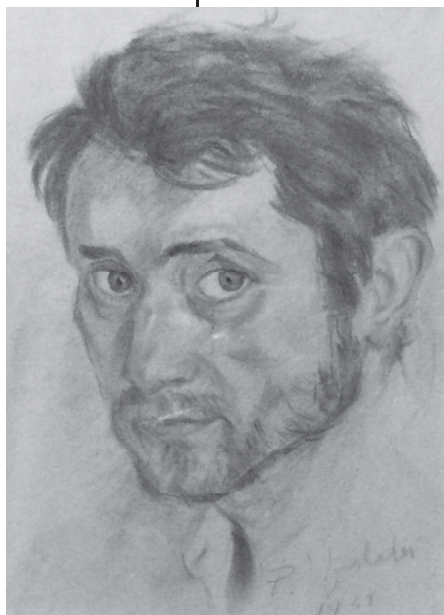
Successivamente, su richiesta dei proprietari, nel 1831 la festa della Badia venne spostata e così tramandata fino ad oggi alla prima domenica di maggio.

EMILIA GAZZONI



Il Santuario della Gironda

PARIDE FALCHI, OVVERO, IL COLORE DEL SILENZIO



Paride Falchi, Ritratto

Paride Falchi (1908 – 1995) nasce a Quattrocasse, piccola frazione di Casalmaggiore, a pochi passi da Sabbioneta. La sua passione per l'arte nasce quando uscendo dalle scuole elementari di Sabbioneta, viene attratto dal pittore mantovano Mario Lomini di Redondesco, mentre dipingeva en plein air, fu un colpo di fulmine. Incantato da questa visione, dedica la sua esistenza alla sua unica passione e bisogno primario, la pittura.

Dal 1920 al 1927 è aiutante del prof. Bonfatti, come decoratore e ritrattista poi dal 1929 al

1931 frequenta la scuola per Arti e Mestieri “Bottoli” di Casalmaggiore, nel 1932 partecipa ad una grande rassegna di giovani pittori promossa dal Circolo dopolavoro di Como dove gli viene assegnato il secondo premio con medaglia d'argento.

Nel 1935 sposa Lavinia Zardi, maestra di scuola materna, dalla quale ebbe due figli, il primo Aldo, scultore, (ne scriverò sul prossimo numero) e Donatello attore di Prosa. Il percorso creativo di Paride si può sintetizzare ne “il colore del silenzio” che è anche stato il titolo di una riuscitissima mostra a San Benedetto Po nell'aprile del 2022.

La sua produzione rappresenta un elemento di originalità nell'arte figurativa del secolo scorso in grado di cogliere il senso del paesaggio e di trasformarlo in espressione poetica. Autodidatta, Paride è in grado di catturare e percepire le sensazioni della natura nella quale si immerge nel lento scorrere della vita quotidiana nella campagna mantovana, traducendo il silenzio dei luoghi, in immagini, in sentimenti e impressioni poetiche.

Paride Falchi uno dei più fecondi maestri del '900, le sue atmosfere, le sensazioni, i piccoli eventi della vita quotidiana e nella maestosità della natura mostrati nella loro essenza ricca di vitalità, tradotti in forma di “poesia figurativa”.

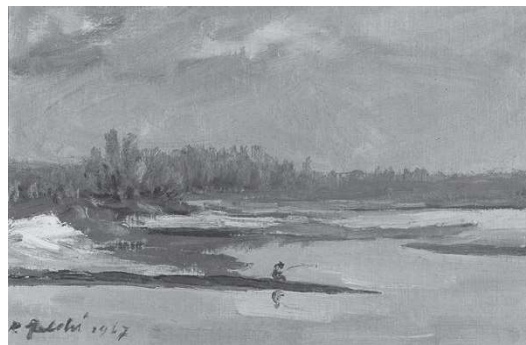
Il critico d'arte Renzo Margonari scrive: “Nessuno sapeva cogliere, come lui, il senso delle stagioni, la luce, persino la temperatura e l'ora ... nel ritrarre con intensità poetica il gelo o la canicola, l'umidore delle lanche flu-

viali non fu eguagliato da alcun altro pittore mantovano... è stato il maggior paesaggista padano del suo tempo nella tradizione tipica novecentesca tra simbolismo e neorealismo....”

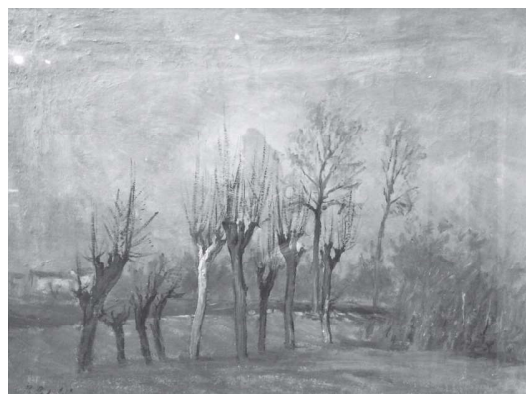
Dalla sua produzione emerge una grande delicatezza, una sensibilità temperata dal tempo, originata anche dalla sua inclinazione alla solitudine che gli consentì di affinare le tecniche trasmutandole in orizzonti poetici di rara intensità. La sua opera era sorda alle sirene delle avanguardie, così come non si è fatto sedurre dai richiami narcisistici della popolarità e dal mercato mercenario. Si è rivolto esclusivamente a all'antica fede del disegno e del colore, entrambi capaci di conferire un contenuto poetico all'arte. Paride Falchi ha seguito il percorso creativo in uno “splendido isolamento” in un mondo lontano e parallelo alle avanguardie e all'informale così di moda nelle accademie.

Per questo suo atteggiamento e per non aver voluto cedere a compromessi economici e di appartenenza a correnti artistiche non ha goduto della ribalta che avrebbe meritato. Ma questo rappresenta un pregio e un'originalità che gli vanno riconosciuti, sia pure “a posteriori”.

SAURO POLI



Paride Falchi, Paesaggio



Paride Falchi, Paesaggio

LA SCUOLA ELEMENTARE A CIVIDALE MANTOVANO

La scuola primaria (denominata anche scuola elementare) rappresenta in Italia il primo livello del primo ciclo dell'istruzione obbligatoria: la sua durata è di cinque anni, inizia all'età di sei anni; segue la scuola dell'infanzia e precede la scuola secondaria di primo grado (denominata scuola media).

Da vari anni sono stati introdotti gli Istituti Comprensivi, che accorpano una o più scuole primarie solitamente con una scuola secondaria di primo grado. Tali enti educativi, dotati di una sempre maggiore autonomia, sono diretti da un Dirigente scolastico, che ha preso il posto delle precedenti figure del Direttore didattico e del Preside di scuola media.

Ai miei tempi, nella seconda metà del secolo scorso, a scuola si andava a piedi, fino alla fine degli anni settanta. Ogni mattina, dopo essersi ben lavati e ben pettinati si iniziava la giornata, ma solo dopo che la maestra aveva passato in rassegna ogni alunno. Tanto intransigenti erano i maestri e le maestre i quali avevano il dovere di insegnare ai giovani studenti di presentarsi in classe sempre ordinati, lavati, pettinati e profumati, ma c'era sempre qualcuno che trasgrediva e si presentava in classe spettinato, coi capelli lunghi, con gli occhi assonnati, e puntualmente, c'era qualche ostinato trasgressore con l'abitudine di non lavarsi affatto.

Ai maschi, solitamente provvedeva il barbiere, in qualche caso era il nonno o la nonna che si improvvisava barbiere, mentre per le femmine, le loro mamme si dilettavano in una semplice gara nel fermare le ciocche fuori posto, con un nastro bianco o rosa, fissato al centro della chioma ribelle.

Nella seconda metà del secolo scorso, la scuola primaria, prima della riforma, si chiamava ufficialmente "scuola elementare" ed era strutturata in due cicli didattici distinti ma unitari:

il 1° ciclo che comprendeva la 1ª e la 2ª classe elementare; il 2° ciclo costituito dal triennio terminale 3°, 4° e 5° dell'istruzione elementare.

In classe: prima cosa era l'immane appello. Esaurito il primo intervento per l'igiene dell'alunno, la maestra passava in rassegna l'alunno/a controllandolo dalla testa ai piedi e chi trasgrediva e si giustificava pur con segni evidenti, si beccava una nota sul quaderno, anticipata da qualche scappellotto, quindi, si procedeva alla recita della preghiera. Tutti in piedi e, dopo aver pregato iniziavano le lezioni. E così, vissi dalla 1°

elementare fino alla 5°, con la maestra Anna Rosa, la quale, senza ombra di dubbio conservo ricordi indelebili.

A conclusione della 5ª classe vi era a quel tempo un esame finale di licenza che permetteva, se superato, l'accesso alla scuola media inferiore. Esame poi abolito a seguito di norme approvate dalle autorità di allora.

A scuola negli anni 60 – Le classi non erano ancora miste. Questo dava un po' fastidio agli scolari giovani e subire atteggiamenti spesso non consoni, destava preoccupazioni nelle famiglie,

La scuola elementare, fino al 1990 era organizzata secondo il principio del maestro unico (cioè un maestro per ciascuna classe). Dal 1990, con l'approvazione della legge 148 del 5 giugno 1990 e dopo anni di sperimentazione, scomparve questa figura e si passò al gruppo di docenti (il cosiddetto modulo didattico). Fino al termine del quinquennio, era previsto l'esame di licenza elementare che dava accesso alla scuola media inferiore.

Alla fine del decennio, nelle scuole arrivavano i banchi "moderni". Nelle palestre più attrezzate, a ginnastica si usava ancora la Pertica, ma anche in questa materia arriva puntualmente il miglioramento. Nella scuola elementare, dal 1990 in poi, gli insegnanti furono tre ogni due classi (oppure quattro maestri ogni tre classi), ciascuno titolare di un ambito disciplinare (linguistico - espressivo, matematico - scientifico, antropologico).



Cividale Mantovano 1957. Alunni della 5ª Elementare nella foto ricordo alla fine del quinquennio. In piedi le ragazze col fiocco bianco. Da sx. Mariateresa Morselli, Luisa Paternazzi, Natalina Tininini, Rosa Manara, Rosanna Mantovani, Gabriella Bini, Giovanna Manara, Annunciata Odi, seduti da sx. il piccolo Vincenzo Franchini, Aldo Franchini, Angelo Paroli, Cesare Paroli, Carlo Montresor, Carlo Luzzara.

La riforma della scuola media del 1962.

Dopo lunghe peripezie, viene approvata la legge del 31 dicembre 1962. Essa prevede l'abolizione della scuola di Avviamento al lavoro con la creazione di una scuola media unificata che permetta l'accesso a tutte le scuole superiori. Nello stesso periodo vengono aumentate in Italia le classi miste maschili e femminili, che progressivamente sostituiranno le classi composte esclusivamente da elementi del medesimo sesso. Permane comunque un'ambiguità sulla questione "Latino", di cui in II Media si studiano obbligatoriamente "Elementi" insieme all'Italiano, mentre diventa materia facoltativa nell'ultimo (terzo) anno, ma necessaria per l'accesso al liceo; viceversa lo studio di nessuna materia è richiesto per l'iscrizione agli istituti tecnici e professionali. Questa ambiguità verrà superata solo a distanza di quindici anni, con l'abolizione del latino (presente sin dal dopoguerra).

La Cartella, fine anni '50 inizi '60.

A contenere il materiale didattico - scolastico si usava la cartella.

I più fortunati avevano l'astuccio, con penna e pennino che intingevo nel calamaio contenente l'inchiostro nero, che era in ogni banco.

Un solo libro di lettura i primi due anni, poi dalla 3° c'era il Sussidiario, e con questi due testi si frequentavano i primi cinque anni di scuola.



Nella foto: Giovanna e Rosanna Piazza di Cividale Mantovano, col nastro bianco, usanza durata fino ai primi anni del dopoguerra.

ROSA MANARA GORLA



FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*



Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.
Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it



RISANABIU
RICONQUISTA IL TUO STILE E RISANA LA TUA BELLEZZA

Via Cesare Rossi, 46 - 46017 - Rivarolo Mantovano (MN)



MARIO LODI E PIADENA: UN LEGAME INDISSOLUBILE



Esistono intellettuali che sono profondamente radicati nel loro piccolo luogo d'origine, e da esso traggono idee che possono cambiare il mondo intero. Il maestro di scuola elementare Mario Lodi è stato uno di questi.

L'interessante e corposa biografia di Massimo Bondioli (**"Mario Lodi e Piadena – Una vita tra educazione e impegno in un microcosmo padano"**, Editoriale Sometti, 2022) ripercorre la vita di Lodi minuziosamente e la intreccia con lo sviluppo del borgo natale nel dopoguerra: le iniziative politiche e culturali, la nascita delle tante associazioni che hanno trasformato totalmente la comunità piadense. Mario Lodi nasce a Vho il 17 settembre del 1922, allora il paese era un Comune autonomo ed ora è frazione di Piadena. Erano gli anni del Fascismo imperante e Mario conosce una scuola elementare poco incline a seguire lo sviluppo del fanciullo, ma attenta solo al nozionismo, a seguire ciecamente i programmi scolastici, a indottrinare i bambini secondo il pensiero fascista.

Mario Lodi si era diplomato alle magistrali nel 1940, a Cremona. Dopo la guerra però non sembra avere la vocazione del maestro, segnato dalla statura dell'insegnamento scolastico che aveva provato nelle sue esperienze di scuola. Molto dotato dal punto di vista artistico, pensava di diventare un pittore o un decoratore. Molto incline all'impegno politico, divenne attivista nel Fronte della Gioventù di Piadena, si iscrive al Partito Socialista come il padre, e poi diventa fondatore e presidente della Cooperativa Piadense dal 1948, e ricoprì quella carica per molti decenni. La Cooperativa arrivò a contare negli anni Cinquanta otto spacci all'interno del Comune, tra vendite di alimentari e vino ed altri generi commerciali. Fu una intuizione di Mario Lodi ad affiancare a questi spacci anche una Biblioteca Popolare per elevare la cultura dei cittadini.

La carriera di maestro elementare di Lodi ebbe un avvio burrascoso: nel 1941 ottiene un incarico di supplente per 12 giorni a Villanova di Rivarolo del Re; poi una supplenza al Migliaro di Cremona; nel 1942 è a Vailate, nel Cremasco, per una supplenza lunghissima, in una II elementare di 56 alunni stipati in un lungo corridoio. Lo troviamo poi a Voltido dal 1945 al 1946 e in seguito due altre supplenze a Vho e a Casanova d'Offredi. Queste esperienze di supplente lo convincono che il maestro non era un lavoro adatto a lui. Gli alunni non lo seguono, gli altri maestri erano impegnati a seguire i protocolli ministeriali, e lui vedeva una scuola inutile, una perdita di tempo, una scuola classista, stagnante, in cui i bambini non sviluppavano nessuna capacità creativa, ma erano trattati come automi da indirizzare alla vita adulta senza sviluppare le loro fantasie e la propria spiritualità. Pensò di abbandonare l'insegnamento.

Sotto la spinta dei genitori, però, partecipò ad un concorso per un ruolo scolastico fisso, e inaspettatamente lo vinse. Scelse così la sede più vicina: San Giovanni in Croce. Era il 1° ottobre del 1948, e un sogno iniziò a crescergli dentro: cambiare la scuola dall'interno.

Seguendo le nuove pedagogie di Dewey e di Freinet, cercò di instaurare un dialogo profondo coi bambini, facendogli disegnare, facendo scrivere a loro

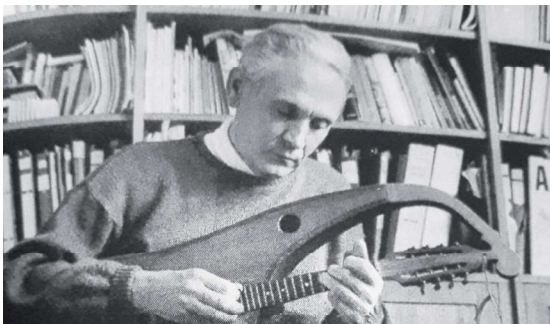
un giornalino della classe, stampando i loro scritti e distribuirli fra i compagni, abolendo i voti, scrivendo per loro e con loro fiabe e piccoli racconti. Dopo San Giovanni in Croce continuò questo suo insegnamento al Vho, dove era stato trasferito. Su questo tipo di insegnamento scrisse alcuni libri: "C'è speranza se questo accade al Vho", "Cipi", "Un paese sbagliato", libri che ebbero presto una eco nazionale, e il metodo di Mario Lodi divenne riconosciuto da tutti come basilare per lo sviluppo del bambino, e tuttora l'opera del maestro piadense è studiata in tutte le scuole. L'alunno è al centro del processo di crescita, impara giocando, la scuola diventa un laboratorio del fare e costruire, dove si impara a scrivere un giornale, a disegnare, a dare sfogo alla fantasia, e dove si impara a diventare un cittadino rispettoso e colto. In seguito Lodi ebbe anche un fruttuoso rapporto con Don Lorenzo Milani, la cui scuola di Barbiana aveva molto in comune con quella da lui immaginata.

Il libro di Bondioli, però, non si limita a far risaltare la figura di Mario Lodi solo come innovatore nel campo dell'insegnamento, ma scolpisce in maniera indelebile l'influsso importante che il maestro ebbe con il suo borgo natale. Trovare un paese di 4.000 abitanti che è riuscito a sviluppare in poco tempo una così enorme mole di idee e di associazioni come ha fatto Piadena, è veramente difficile. Possiamo però dire, con l'autore, che il merito di questo è soprattutto nell'instancabile lavoro fatto da Mario Lodi. Egli non si è mai risparmiato: dalla Biblioteca Popolare alla Cooperativa, in ogni associazione piadense possiamo trovare il suo zampino: dai Quaderni di Piadena, al Gruppo Padano di canto popolare (da cui uscirà il famoso "Duo di Piadena"), dalla Lega di Cultura di Piadena capeggiata da due allievi di Lodi come gli artisti Giuseppe Morandi e Gianfranco (Micio) Azzaoli, ai libri fotografici, ai cineforum, alle realizzazioni cinematografiche, al fortunato sodalizio con Gianni Bosio, l'indimenticato intellettuale di Acquanegra sul Chiese, la creazione della "Casa delle Arti e dei Giochi". Sono molte le località che possono vantare personaggi illustri, ma sono rari i casi in cui la presenza di questi ha inciso in modo profondo nel tessuto comunitario come ha fatto il maestro Mario Lodi nella sua Piadena.

Nel libro di Massimo Bondioli tutto questo viene documentato e narrato con grazia e precisione, in pagine da cui si evince il profondo legame tra Mario Lodi e la sua terra.

Mario Lodi si è spento il 2 marzo del 2014, all'età di 92 anni, ma il suo lavoro continua ancora.

R. F.



Mario Lodi nella sua casa - Foto di Giuseppe Morandi

POESIE INEDITE RIVAROLESI

GIUGNO

L'oro dei tuoi campi di grano
ha aperto
nella memoria del cuore
una breccia di nostalgia.
Ho corso tanto- com'è lontano, quel tempo! -
godendo di un cielo
-quel cielo! -
aperto, sul biondo mare...
Verde, la tua campagna :
scolaretto, la percorrevo;
gridavo la gioia.

A tutti, un sorriso: una canzone,
sulle labbra il dono
d'un fiore.
Chiusi che furono i battenti,
libero, volai in eterne contese:
esplodeva intorno un sentimento
che abbracciava la vita.
Rimane, il ricordo – o un ricordo?
Bandiera – vessillo d'incontaminata,
perduta
libertà.

GIAMPIETRO OTTOLINI

Bresciani
AZIENDA VITIVINICOLA
RIVAROLO MANTOVANO

VENDITA DIRETTA
LAMBRUSCO

IN BOTTIGLIA, SFUSO e ALLA SPINA

NOVITA' 2020: Lambrusco "Ancestrale" fermentazione naturale in bottiglia - Lambrusco bianco
Via Angelo Tosi 3 - cell. 338 3783634

SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI



Amici della
Fondazione



Donatori del 5x1000
alla Fondazione



Amici di
Padre Volta



Comune di
Rivarolo Mantovano



PRO LOCO®
Rivarolo
Mantovano



FONDAZIONE
"TOSI/CIPPELLETTI
DI RIVAROLO MANTOVANO"
- OMILUS

METALSER
IMPIANTI TERMO-SANITARI
di Antonietti Angelo e Bruno snc

BCC CREDITO COOPERATIVO
Cassa Rurale ed Artigiana
**Rivarolo
Mantovano**

Gruppo Bancario Cooperativo Iccrea



LA RIVAROLESE
IMPRESA EDILE

**Bmobili
Bettinelli**
Rivarolo Mantovano

RIGA PAOLO
STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE



SPECIALPRESS
Lavorazione lamiera
taglio laser e punzonatura
RIVAROLO MANTOVANO

ALLORO

Famiglia: Lauraceae

Nome botanico: *Laurus nobilis*

Nome Volgare: Alloro, Lauro

Descrizione:

Albero sempreverde che può raggiungere i 15-20 metri. Foglie persistenti, coriacee, alterne, ellittico-lanceolate, lunghe dai 6 ai 12 cm, apice acuto, margine intero, ondulato, colorazione verde scuro lucido sulla pagina superiore, verde più chiaro e opaco sulla pagina inferiore, emananti odore gradevole se stropicciate o spezzate. Fiori dioici, di colore giallastro, con di 3-4 mm di diametro, riuniti in piccole ombrelle solitarie brevemente pedunculato. Fiori maschili composto di 8-12 stami ipogini a filamenti liberi, eretti. Fiori femminili con ovario supero, uniloculare, uniovulato, sormontato da uno stilo semplice a stimma bilobo. Il frutto è una drupa simile a una oliva, prima verde, poi nera e lucida a maturazione, contenente un solo seme.

Etimologia Il nome del genere è di derivazione latina. Si pensa che derivi dal latino "laudo" ossia "lodare" in riferimento all'uso di intrecciare corone e ornamenti celebrativi.

Il nome della specie "nobilis" significa "nobile" in riferimento alle proprietà medicinali e alla sua sacralità.

Curiosità

La famiglia delle Lauraceae non è molto vasta e comprende specie come la Canfora (*Camphora officinarum*) e l'avocado (*Persea americana*). Il genere *Laurus* comprende solamente quattro specie, tre delle quali endemiche delle Canarie e di Madeira.

Nella prima quartina del sonetto CCCVII del Canzoniere, così Petrarca descrive il lauro:

"L'aura et l'odore e 'l refrigerio et l'ombra
del dolce lauro et sua vista fiorita,
lume et riposo di mia stanca vita,
tolt' a colei che tutto 'l mondo sgombra."

Non è un caso che l'alloro compaia in testi poetici, dagli autori latini a quelli romantici. La pianta è di fatto consacrata ad Apollo, dio protettore della poesia e delle belle arti.

Ed è una leggenda che ci narra la triste storia di Apollo e Dafne (nome greco del lauro). Tutto inizia con Apollo che si prende gioco di Eros, il dio alato

munito di frecce. Eros si vendica estraendo due frecce dalla sua faretra.

La prima, dalla punta d'oro, trafigge Apollo che subito si anima di passione amorosa. La seconda, dalla punta di piombo, colpisce la ninfa Dafne, e ha effetto contrario a quella di Apollo.

Accade quindi che Apollo si innamora perdutamente di Dafne, dai riccioli d'oro, mentre lei lo rifugge, anche a causa di un voto di verginità. Lei fugge mentre lui la rincorre e proprio nell'attimo in cui Apollo quasi l'acchiappa, ecco che lei prega gli dei per essere trasformata in albero. Apollo, in ricordo del suo grande amore, concede al Lauro di essere sempreverde e ordina di cingere il capo con le sue foglie gli atleti vittoriosi e i poeti. Da qui l'usanza di coronare con foglie d'alloro la testa dei neolaureati a partire dal medioevo.

Oltre ai noti usi culinari, il lauro possiede proprietà medicinali come antireumatico, sudorifero e carminativo e come digestivo.



DAVIDE ZANAFREDI



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

